



## **UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E PSICOLOGIA  
APPLICATA

CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA

### *Capitale e natura: Marx nel dibattito ecologico contemporaneo*

Relatore:

Ch.mo Prof. Gaetano Rametta

Laureanda:

Caterina Monini

Matricola n. 1222235

ANNO ACCADEMICO 2021-2022

*Le analisi di Marx, insieme con il suo caratteristico metodo di indagine e il suo modo di teorizzare, sono preziose per i nostri sforzi intellettuali di capire il capitalismo dei nostri giorni. Le sue idee meritano di essere riprese e studiate criticamente in tutta la dovuta serietà.*

(David Harvey, *Marx e la follia del capitale*)

# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b> .....	<b>2</b>
<b>PRIMO CAPITOLO</b>	
<b>LA DISSOLUZIONE DELL'UNITÀ ORIGINARIA UOMO-NATURA</b>	
1. La preistoria del capitalismo: la <i>cosiddetta accumulazione originaria</i> .....	4
2. La fine della società feudale e la mercificazione della terra .....	7
3. Il concetto di <i>Stoffwechsel</i> e il processo di lavoro in Marx .....	12
<b>SECONDO CAPITOLO</b>	
<b>IL PROBLEMA DEL RAPPORTO SOCIETÀ-NATURA: UN CONFRONTO TRA FOSTER E MOORE</b>	
1. Foster e la frattura metabolica .....	17
2. Moore e l'ecologia-mondo .....	25
3. Nel vivo della polemica .....	29
<b>TERZO CAPITOLO</b>	
<b>LA GEOGRAFIA DEL CAPITALE</b>	
1. Il flusso del capitale e la distruzione creatrice sulla terra .....	34
2. Il problema dello <i>spatial fix</i> : il capitale tra fissità e movimento .....	39
3. <i>Accumulation by dispossession</i> .....	43
<b>CONCLUSIONE</b> .....	<b>50</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	<b>54</b>

## INTRODUZIONE

Dare ragione del perché, ad oggi, si decida di indirizzare il proprio ambito di ricerca al tema ecologico può risultare quasi superfluo: inquinamento, deforestazione, perdita della biodiversità, esaurimento delle risorse naturali, riscaldamento globale sono soltanto alcuni di una lunga serie di problemi con cui ci troviamo drammaticamente a fare i conti e che ci pongono di fronte all'urgenza di mettere a punto strumenti, teorici e pratici, all'altezza della sfida che ci si prospetta. L'estrema attualità del tema in questione e la sua repentina diffusione, tuttavia, lo espongono costantemente al rischio di diventare bersaglio di interpretazioni superficiali, che si traducono in proposte di azione per lo più insoddisfacenti. A ciò si aggiunge il dilagare dell'utilizzo propagandistico cui è tristemente soggetta la crisi climatica, strumentalizzata dallo scacchiere politico e ridotta a mera strategia di *marketing*.

Si impone dunque la necessità – faticosa, certamente – di operare, per ricorrere alle parole degli antichi, una “*epoché*”, ossia una sospensione del giudizio, sottoponendo al vaglio del dubbio quelle che vengono quotidianamente spacciate come soluzioni definitive all'emergenza ambientale. In tal senso, interrogarci criticamente sulla radice storica della crisi ecologica è il primo passo da compiere per individuarne i reali responsabili e far convergere le nostre energie in direzione di un cambiamento che non sia illusorio: non esiste risorsa più preziosa né strumento più potente della filosofia per adempiere a questi propositi.

Alla luce di quanto detto, scopo della seguente ricerca è specificamente quello di rendere manifeste le potenzialità insite nell'opera di Marx, restituendo la portata che il pensiero del filosofo esercita nel dibattito attuale sul tema ecologico. Fornendo una disamina dei concetti marxiani di accumulazione originaria, *Stoffwechsel* e frattura metabolica, dapprima si risalirà all'origine dei problemi ecologici odierni, di cui verranno rinvenute le cause nell'insorgere del capitalismo e nella conseguente mercificazione della natura. Si vedrà poi in che modo questi concetti vengano ereditati da importanti studiosi afferenti al panorama contemporaneo: in particolare, si farà riferimento alle figure di Jason W. Moore, John Bellamy Foster e David Harvey, dalle cui teorie – che riprendono, reinterpretano ed ampliano i contenuti dei testi marxiani – si ricavano contributi

di imprescindibile interesse per chiunque tenti di districarsi nel *mare magnum* dell'ecologia.

## PRIMO CAPITOLO

### LA DISSOLUZIONE DELL'UNITÀ ORIGINARIA UOMO-NATURA

#### 1. La preistoria del capitalismo: la *cosiddetta accumulazione originaria*

La seguente sezione, che si propone di esaminare la genesi del modo di produzione capitalistico, è dedicata all'analisi dell'accumulazione originaria, descritta da Marx nel capitolo XXIV del primo libro del *Capitale*. La scelta del filosofo di collocare la «cosiddetta accumulazione originaria» verso la fine dell'opera, soltanto dopo aver esposto la legge generale dell'accumulazione capitalistica, è dettata dalla necessità di uscire da quello che egli definisce un «circolo vizioso»<sup>1</sup>:

L'accumulazione del capitale presuppone il plusvalore e il plusvalore presuppone la produzione capitalistica, ma questa a sua volta presuppone la presenza di masse considerevoli di capitale e forza lavoro nelle mani di produttori di merci<sup>2</sup>.

Il sistema economico borghese, infatti, si distingue essenzialmente dagli altri modi di produzione per via dell'opposizione, eminentemente capitalistica, tra due classi sociali: il proletariato, che versa in una condizione di miseria assoluta in cui non dispone che della propria forza-lavoro, e la borghesia, detentrica dei mezzi di produzione, la cui attività è finalizzata esclusivamente alla ricerca del profitto. Stando così le cose, Marx intende illustrare in che modo si è data storicamente una classe di lavoratori senza proprietà, infatti è soltanto a partire da questo interrogativo che si comprende perché ci sia bisogno di immaginare un'accumulazione originaria, che preceda l'accumulazione *sans phrase* e che costituisca il «punto di partenza» del modo di produzione capitalistico.

A tal proposito, Marx intende smascherare l'ingenuità insita nella prospettiva della «mite economia politica», mostrando come, in realtà, il costituirsi dei rapporti sociali borghesi si basa su metodi che sono «tutto quel che si vuole,

---

<sup>1</sup> K. Marx, *Il Capitale: volume primo*, UTET, Milano 2017, p. 896.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

fuorché idilliaci»<sup>3</sup>. Il limite sostanziale che Marx imputa agli economisti borghesi consiste nella tendenza di questi ultimi a concepire come eterne le leggi di funzionamento del capitale, che in tal modo assumono i tratti di leggi naturali vigenti in qualunque tipo di società e in ogni epoca storica. Tuttavia – ribatte Marx – «denaro e merce non sono fin dall’inizio capitale [...] Bisogna che vengano *trasformati* in capitale»<sup>4</sup>. Il presupposto fondamentale del verificarsi della suddetta trasformazione riguarda la «separazione fra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro»<sup>5</sup>, la qual separazione (*Trennung*) costituisce il *proprium* dell’accumulazione originaria:

La cosiddetta *accumulazione originaria* non è quindi che il *processo storico di scissione fra produttore e mezzi di produzione*. Essa appare «originaria» perché è la *preistoria del capitale* e del modo di produzione che gli corrisponde<sup>6</sup>.

Marx evidenzia dunque il carattere diacronico dell’accumulazione originaria, la quale si identifica con una serie di processi storici – scritti «negli annali dell’umanità a caratteri di sangue e di fuoco»<sup>7</sup> – che sfociano nell’eradicazione dei lavoratori dalle condizioni materiali della loro esistenza, e, conseguentemente, nell’affermazione di un sistema economico-sociale basato sulla proprietà privata dei grandi mezzi di produzione. È a questo punto che il lavoratore, anziché essere asservito ai rapporti di dominio personali e politici propri dell’epoca feudale, si riduce a mero ingranaggio della macchina di accumulazione capitalistica. Poiché, inoltre, la terra rappresenta il principale mezzo di produzione nelle società pre-capitalistiche, il *focus* dell’accumulazione originaria consiste nella sottrazione del suolo ai contadini *ivi* insediatisi.

Il caso storicamente più esemplificativo in tal senso, di cui Marx si serve come filo conduttore di tutta la trattazione, è quello dell’Inghilterra: le strategie adottate da questo paese tra la fine del secolo XV e l’inizio del secolo XVI – tra cui menzioniamo gli *Enclosures Acts*, il *cleaning of estates*, le legislazioni contro il

---

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 897.

<sup>4</sup> *Ibidem*, corsivo mio.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 897-898.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 898.

vagabondaggio, la creazione forzata di un mercato interno, la trasformazione del capitale usuraio e del capitale commerciale in capitale industriale – sono state finalizzate all'«espropriazione del produttore agricolo, del contadino, dal possesso del suolo»<sup>8</sup>. Per quanto riguarda le *enclosures*, ad esempio, si tratta di recinzioni attraverso cui territori prima adibiti ad uso comune sono stati concentrati nelle mani di una minoranza ristretta di proprietari terrieri, che così facendo hanno estromesso le comunità contadine dal possesso di quelle terre, costringendole ad emigrare in città. Marx mostra poi come, alla fine del secolo XVII, i diversi momenti dell'accumulazione originaria si sono combinati sistematicamente «nel *sistema coloniale*, nel *sistema del debito pubblico*, nel *moderno sistema fiscale e protezionistico*»<sup>9</sup>. Lo strumento indispensabile che ha reso possibile il realizzarsi di tali condizioni è individuato dal filosofo di Treviri nel potere dello Stato, definito come «violenza concentrata e organizzata della società»<sup>10</sup>. «Violenza» (*Gewalt*)<sup>11</sup> che, nella trattazione marxiana, si configura come una vera e propria potenza economica: dell'idillio descritto in termini entusiastici dall'economia politica non c'è traccia nel mondo reale.

Sinteticamente, abbiamo ripercorso alcuni degli eventi più significativi del fenomeno dell'accumulazione originaria, la quale funge da leva per la dissoluzione della società feudale e l'avvento della moderna economia capitalistica. La preistoria del capitale, come si è visto, si configura essenzialmente come storia della «terribile e tormentata espropriazione della massa della popolazione»<sup>12</sup>, realizzata mediante «il più spietato vandalismo e sotto il pungolo delle più infami, delle più sordide, delle più meschinamente odiose passioni»<sup>13</sup>. Sarebbe tuttavia un errore arrestarci a questo stadio e limitarci a considerare l'accumulazione originaria come semplice «fondamento storico» del capitalismo, occorso una sola volta e collocato definitivamente in una data epoca. Ben lungi dall'esaurirsi in un mero precipitato storico,

---

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 899.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 938.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 939.

<sup>11</sup> Étienne Balibar ha fornito un contributo importante su questo punto: in particolare, ha ricostruito lo spettro semantico del termine tedesco *Gewalt* (traducibile in italiano con «potere», «violenza», «forza»), e ha sostenuto che il primo libro del *Capitale* può essere letto come un «trattato sulla violenza strutturale istituita dal capitalismo» o su «l'eccesso di violenza inerente alla storia del capitalismo». Si veda É. Balibar, *Reflections on Gewalt*, «Historical Materialism» 17 (2009).

<sup>12</sup> K. Marx, *Il Capitale: volume primo*, cit., p. 951.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

l'accumulazione originaria è anche e soprattutto parte operante nel sistema capitalistico: quando solleva il problema della «separazione del lavoratore dalla proprietà delle sue condizioni di lavoro»<sup>14</sup>, Marx fa riferimento ad una *conditio sine qua non* per la sopravvivenza del modo di produzione capitalistico stesso, il quale «non appena poggia sui suoi piedi, non solo mantiene questa separazione, ma la riproduce su scala sempre crescente»<sup>15</sup>.

## 2. La fine della società feudale e la mercificazione della terra

Una volta individuato nella separazione del lavoratore dai mezzi di produzione il fondamento della genesi del modo di produzione capitalistico, è lecito dimostrare come essa emerga dalla transizione storica dalla società feudale a quella eminentemente capitalistica. Pertanto, attingendo alle intuizioni marxiane contenute nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, mettiamo prima di tutto in evidenza le differenze che intercorrono tra i due sistemi, quindi le conseguenze socio-ecologiche che il suddetto passaggio ha provocato. A tal proposito, prendendo nuovamente le mosse dal capitolo sull'accumulazione originaria, leggiamo a chiare lettere che:

La struttura economica della società capitalistica è uscita dal grembo della struttura economica della società feudale. La dissoluzione di questa ha messo in libertà gli elementi di quella<sup>16</sup>.

Date queste premesse, Marx sostiene che si possa parlare di era capitalistica soltanto a partire dal secolo XVI, ossia in seguito alla dissoluzione della servitù della gleba e allo scioglimento dei seguiti feudali, il quale «gettò sul mercato del lavoro una massa di proletari senza terra o dimora»<sup>17</sup>. Viene così a delinearsi

---

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 897.

<sup>15</sup> *Ibidem*. Pur non potendoci addentrare analiticamente nella questione, non si può non rilevare come, nell'ultimo secolo, abbiamo assistito al propagarsi di numerose interpretazioni intorno al concetto marxiano di accumulazione originaria nonché alle dinamiche attraverso cui quest'ultima si dispiega nella contemporaneità. Per approfondire l'argomento, si vedano M. De Angelis, *Marx and primitive accumulation: the continuous character of capital's «enclosures»*, «The Commoner» 2 (2001); S. Mezzadra, *The Topicality of Prehistory: A New Reading of Marx's Analysis of «So-called Primitive Accumulation»*, «Rethinking Marxism» 23 (2011).

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 898.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 901.

storicamente la figura del lavoratore libero venditore di forza-lavoro: libertà dalla «servitù feudale» e dalla «coercizione corporativa», come sottolineato dagli storiografi borghesi, ma anche – ed ecco il rovescio della medaglia – dai mezzi di produzione e da «tutte le garanzie offerte alla loro esistenza dalle antiche istituzioni feudali»<sup>18</sup>. Marx sta facendo riferimento alla condizione dei contadini nel Medioevo per cui essi, a differenza degli operai della fabbrica moderna, godevano della protezione del padrone e intrattenevano con quest'ultimo relazioni fondate sul rispetto e sull'obbligazione reciproca. Ne consegue che tra il servo e il padrone sussisteva un rapporto di carattere giuridico e politico, oltre che meramente economico: Marx sottolinea come, contrariamente al capitalista, bramoso di ricavare il massimo della produttività dal lavoro degli operai e dalle risorse del suolo, il signore feudale non cercava di trarre il maggiore vantaggio possibile dal suo possesso fondiario, ma consumava piuttosto quello che c'era e lasciava la cura di produrre ai servi e agli affittuari<sup>19</sup>. Dunque Marx individua il motore dello sviluppo economico medievale nella classe contadina stessa, che costituiva un *unicum* con le condizioni oggettive della produzione e che per ciò stesso godeva di un certo margine di autonomia.

Un'attenta analisi ci impedisce però di scorgere nelle parole di Marx un'idealizzazione romantica della società feudale passata, non essendo l'alienazione del lavoro sconosciuta alle forme di produzione pre-capitalistiche. In polemica contro coloro che predicavano un nostalgico ritorno al passato, Marx fa presente che l'«imbroglio» della terra esisteva anche nella proprietà fondiaria feudale, la quale «è già per sua natura la terra alienata, la terra resa estranea all'uomo e quindi a lui contrappontesi sotto forma di pochi grandi signori»<sup>20</sup>. Difatti il Medioevo vedeva scontrarsi da una parte una minoranza di signori che deteneva il possesso di vasti appezzamenti di terreno, dall'altra una maggioranza di contadini adibiti a lavorare la terra altrui. Di qui la distinzione effettuata da Marx tra il servo, che si presenta come un «elemento accidentale della terra»<sup>21</sup>, e il proprietario terriero, che gode di uno *status* privilegiato in forza del quale può appropriarsi del prodotto della terra e del lavoro dei servi. Il rapporto di proprietà

---

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 898.

<sup>19</sup> K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino 2004, p. 61.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 60.

che vige in età feudale, pertanto, si radica nell'appropriazione della terra come bene originariamente comune, processo che Marx considera l'inizio del dominio della proprietà privata. Tuttavia egli distingue essenzialmente la forma capitalistica della proprietà dalla forma feudale del possesso, e traccia una differenza qualitativa tra il modo di produzione capitalistico e il sistema economico di tipo feudale. A proposito di quest'ultima realtà storica, Marx accenna ad un lato intimo (*gemüthliche*) nel rapporto tra il possessore e la terra, tanto che la natura viene definita come «corpo inorganico»<sup>22</sup> del padrone, come prolungamento delle sue stesse membra, al punto che:

La proprietà fondiaria feudale dà al suo signore il nome, come un regno lo dà al suo re. La storia della sua famiglia, della sua casa, ecc., tutto ciò dà al suo possesso fondiario un carattere individuale, e lo fa diventare formalmente la sua casa, lo fa diventare una persona<sup>23</sup>.

Più in generale, tutti i componenti della proprietà fondiaria (servi inclusi) conferivano a quest'ultima lo stesso valore sacrale di cui era investita la patria, instaurando relazioni di reciproca appartenenza che, nonostante la diseguaglianza effettiva tra servo e padrone, producevano una forma di identificazione collettiva. Il legame feudale con la terra, cioè, non si declinava in termini puramente economici, ma si stagliava su uno sfondo politico e sentimentale.

Del quadro appena delineato sopravvive ben poco nella moderna economia borghese, dove i produttori perdono ogni legame diretto con la terra e vengono separati dai loro mezzi di produzione originari. Secondo Marx, questa trasformazione del rapporto tra l'uomo e la terra è indispensabile per comprendere la specificità del modo di produzione capitalistico, in cui, in seguito alla dissoluzione dei rapporti sociali feudali, la proprietà fondiaria viene man mano «trascinata nel movimento della proprietà privata»<sup>24</sup>, diventando merce.

---

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ibidem*. Anche nei *Grundrisse* Marx parlerà della natura come «corpo inorganico». Per un approfondimento della dialettica organico-inorganico, si veda J.B. Foster, *Marx's Grundrisse and the ecological contradictions of capitalism*, «Karl Marx's Grundrisse» 1 (2008).

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 61.

Ciò comporta allora che la signoria del proprietario terriero si svuoti di ogni valore politico; che al rapporto di dominio personale tra proprietario e lavoratore si sostituisca un rapporto di dominio economico, impersonale e reificato<sup>25</sup> tra sfruttatore e sfruttato; che i braccianti (che Marx distingue dai contadini) vengano subordinati ad una forma di alienazione moderna, qualitativamente diversa, così che le loro condizioni di lavoro si rivelano di gran lunga più infelici ed estraniare di quelle in cui versavano i servi nella società feudale. Questo perché ogni bisogno, ogni prodotto, ogni fattore naturale e umano non è più considerato nella sua singolare unicità, ma viene uniformato al criterio astratto di essere diventato (o di essere suscettibile di diventare) valore di scambio, ossia merce che acquista rilevanza soltanto nell'ottica della valorizzazione capitalistica<sup>26</sup>.

L'analisi cruda e disincantata condotta da Marx ci consente di far luce sul fatto che, nella società capitalistica, la logica del profitto (cioè della quantità numerica) ingloba in sé tutto e tutti: la natura stessa non è che un magazzino di risorse da sfruttare al solo scopo di incrementare la produzione ed accrescere la quantità delle merci disponibili sul mercato:

La terra in quanto terra, la rendita fondiaria in quanto rendita fondiaria hanno ivi perduto la loro distinzione di stato e sono diventate semplicemente capitale e interesse che non hanno più nulla da dire o meglio parlano soltanto più in termini di denaro<sup>27</sup>.

Si tratta di passaggi cruciali e ricorrenti in tutte le opere principali di Marx, che, anche dopo la stesura dei *Manoscritti*, parlerà della scomparsa, verificatasi in età capitalistica, dell'«apparenza intima» che caratterizzava i rapporti sociali

---

<sup>25</sup> Il termine «reificazione», pur comparso nelle opere marxiane, verrà ripreso, sviluppato e ampliato in un secondo momento da Lukács. Marx, infatti, più che parlare di reificazione insiste sul concetto di «feticismo delle merci», intendendo con quest'ultimo la tendenza, dominante nell'economia borghese, ad attribuire agli oggetti qualità che, invece, sono specificamente umane, e cioè proprie di determinati rapporti sociali. Attraverso il concetto di reificazione Lukács è il primo a mostrare che la logica del feticismo descritta da Marx è andata via via estendendosi dalla realtà circoscritta della fabbrica alla società nel complesso, che viene sussunta *in toto* nel dominio del capitale. Per approfondire il problema, si veda G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, SugarCo Edizioni, Milano 1991.

<sup>26</sup> La società borghese riduce l'operaio all'«esistenza astratta dell'uomo come un mero uomo-da-fatica (*Arbeitsmensch*), che giornalmente può precipitare dal suo niente di contenuto nell'assoluto niente, nella sua inesistenza sociale e perciò effettiva». K. Marx – F. Engels, citato in D. Losurdo, *Introduzione* a K. Marx – F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Laterza, Bari 1999, p. XXXI.

<sup>27</sup> K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, cit., p. 88.

feudali<sup>28</sup>. In una società così strutturata, l'alienazione assume una forma completamente diversa rispetto all'estraniamento pre-capitalista. Il dominio reificato del capitale, infatti, è del tutto indifferente alla vita materiale concreta dei singoli lavoratori ed al contenuto specifico delle loro attività: ciò che sta a cuore al capitalista non è la *qualità* di una determinata prestazione lavorativa, ma il *valore* che questa prestazione lavorativa produce. Come spiega chiaramente Kohei Saito, la relazione tra il lavoro e il capitale si configura come una relazione «indifferente, esterna e accidentale», dove il «capitale liberato» ignora i «vincoli di rispetto, fedeltà e dovere» e considera i salari come semplici costi da aggiungere alle altre spese<sup>29</sup>. È proprio qui che si gioca il divario tra la condizione dell'operaio, impossibilitato a qualsiasi espressione libera e creativa delle proprie singolari abilità, e quella del servo, il quale, nonostante fosse sottoposto al giogo del padrone, grazie all'unità con la terra manteneva nondimeno una certa autonomia nel processo lavorativo.

Coerentemente con la sua critica al lavoro alienato moderno, allora, si capisce bene perché nel 1844 Marx insista sulla riabilitazione dell'unità tra uomo e natura quale compito centrale del comunismo:

Questo comunismo s'identifica, in quanto naturalismo giunto al proprio compimento, col naturalismo; è la vera risoluzione dell'antagonismo tra la natura e l'uomo, tra l'uomo e l'uomo, la vera risoluzione della contesa tra l'esistenza e l'essenza, tra l'oggettivazione e l'autoaffermazione, tra la libertà e la necessità, tra l'individuo e la specie<sup>30</sup>.

La critica dell'alienazione di Marx del 1844, quindi, implica un'idea di comunismo inteso come soppressione positiva della proprietà privata, condizione necessaria

---

<sup>28</sup> «Il contadino non si relaziona più con il padrone come un contadino con il suo prodotto e lavoro agricoli, ma come possessore di denaro... D'altra parte, il padrone non lo considera più come un rozzo individuo che produce mezzi di sussistenza in particolari condizioni di vita, ma come qualcuno il cui prodotto — il valore di scambio divenuto indipendente, l'equivalente universale, il denaro — non è diverso dal prodotto di chiunque altro. Viene così dissipata l'apparenza intima (*der gemühtliche Schein*) che copriva la transazione nella sua forma precedente». K. Marx – F. Engels, citato in K. Saito, *Marx's Ecosocialism, capital, nature and the unfinished critique of political economy*, Monthly Review Press, New York 2017, pp. 44-45.

<sup>29</sup> K. Saito, *Marx's Ecosocialism, capital, nature and the unfinished critique of political economy*, cit., p. 42.

<sup>30</sup> K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, cit., p. 107.

a partire dalla quale attuare la completa riconciliazione tra uomo e natura e la reciproca realizzazione di umanesimo e naturalismo. Nelle pagine seguenti si vedrà come Marx superi la prospettiva dei *Manoscritti*, radicalmente influenzata dalla filosofia antropologica di Feuerbach, e approdi al concetto scientifico di *Stoffwechsel*.

### 3. Il concetto di *Stoffwechsel* e il processo di lavoro in Marx

Il progetto politico del giovane Marx consiste dunque nell'attuazione di un processo di umanizzazione della natura e di naturalizzazione dell'umanità. In un secondo momento, nell'illustrare la dissoluzione dell'unità originaria tra uomo e natura, Marx abbandona la terminologia di matrice feuerbachiana<sup>31</sup> e ricorre ad un linguaggio più scientifico servendosi di un concetto mutuato dalla chimica e dalla fisiologia del proprio tempo: il concetto di «metabolismo» (*Stoffwechsel*)<sup>32</sup>, con cui Marx descrive il rapporto interattivo tra gli esseri umani e la natura mediato dal lavoro. Difatti il superamento del materialismo naturalista, cui si assiste nelle opere marxiane successive ai *Manoscritti* del '44, si comprende alla luce del fatto che Feuerbach – nonostante, contro l'idealismo, rivendichi la centralità della natura nei confronti dell'Idea, definita da Hegel come il «*prius* assoluto»<sup>33</sup> rispetto alla quale la natura si configurava come semplice momento negativo – concepisca ancora la natura come un che di storico e indipendente da ogni prassi umana. A Feuerbach, cioè, va senza dubbio riconosciuto il merito di aver posto le basi per una rivalutazione radicale della dimensione corporea dell'uomo, il quale gode di uno statuto pienamente autonomo: «Solo l'uomo è la realtà, il soggetto della ragione. L'uomo pensa: non è l'io, non è la ragione che pensa»<sup>34</sup>. Nonostante l'influenza imprescindibile esercitata da questo impianto antropologico sul giovane Marx – che eredita da Feuerbach non solo la critica della religione come forma di estraniamento umana, ma anche la concezione

---

<sup>31</sup> Schmidt sottolinea come, a partire dall'*Ideologia tedesca*, Marx si liberi degli idoli feuerbachiani «uomo» e «natura» e non parli più di «alienazione» o di «realizzazione dell'essenza umana», espressioni che invece compaiono nei *Manoscritti* del '44. Si veda A. Schmidt, *Il concetto di natura in Marx*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2020, pp. 201-202.

<sup>32</sup> Per indagare la genealogia del termine, di non secondaria importanza, si veda K. Saito, *Marx's Ecosocialism, capital, nature and the unfinished critique of political economy*, cit., pp. 68-79.

<sup>33</sup> «La natura è nel tempo il primo, ma il *prius* assoluto è l'idea; questo *prius* assoluto è l'ultimo, il vero inizio, l'alfa e l'omega». G.W.F. Hegel, citato in A. Schmidt, *Il concetto di natura in Marx*, cit., p. 77.

<sup>34</sup> L. Feuerbach, *Principi della filosofia dell'avvenire*, Einaudi, Torino 1979, pp. 134-135.

dell'uomo come essere fisiologico facente parte integrante della natura – il materialismo dialettico marxiano si staglia al di là dell'orizzonte indifferenziato di cui è vittima il naturalismo di Feuerbach. Quest'ultimo, infatti, rimane ancora imbrigliato all'interno di una visuale ontologico-astratta, nella misura in cui si arresta ad una concezione della natura intesa come «un sostrato privo di storia, omogeneo», e ancora come «morta oggettività», di fronte alla quale l'uomo, concepito come «vuota soggettività», sta in modo «intuitivo-passivo, non attivo-pratico»<sup>35</sup>. Con Feuerbach, quindi, Marx condivide lo sforzo di superare i limiti dell'idealismo tedesco, reo di aver abbassato la natura a mera antitesi e alienazione dell'Idea, ma per adempiere a questo scopo il filosofo di Treviri conferisce spessore storico alla natura, spogliata di ogni astratto rimasuglio metafisico e considerata sempre in rapporto al processo vitale della società: l'immediatezza della natura diventa mediatezza plasmata storicamente, e l'uomo, che non è altro rispetto alla natura, viene ora inserito nel quadro delle relazioni socio-politiche ed economiche concrete. Procedendo oltre Feuerbach, allora, Marx presenta la natura non più come un tutto indifferenziato, bensì come prodotto storico, mostrando come, andando avanti nel tempo, risulti sempre più difficile scindere l'elemento naturale dal tessuto storico in cui è collocato, perché la natura viene a dipendere in misura sempre maggiore dai modi della sua appropriazione sociale.

Soltanto alla luce di questi passaggi si comprende il mutamento di prospettiva radicale che si riscontra nelle opere marxiane successive al 1844, le quali non propagano più la realizzazione dell'idea filosofica di «umanesimo = naturalismo», ma individuano lo scopo della società futura nella regolazione dello scambio metabolico tra l'uomo e la natura. Forte dello studio dell'economia politica da una parte e delle scienze naturali dall'altra<sup>36</sup>, il filosofo di Treviri approda ora alla concettualizzazione dell'interazione metabolica tra uomo e natura, che viene analizzata sia nei suoi aspetti *transtorici*, ossia nei termini di una «necessità eterna», sia anche come processo concretamente determinato, essendo la funzione del lavoro calata in tempi e luoghi specifici e soggetta a modificazioni

---

<sup>35</sup> A. Schmidt, *Il concetto di natura in Marx*, cit., pp. 81-82.

<sup>36</sup> Stando all'interpretazione di Schmidt, per il concetto di ricambio organico Marx si rifà alle teorie del «materialista» e «fisiologo naturalista» Jacob Moleschott, nonché agli elementi materialistici della filosofia di Schelling. In realtà, come fa notare Foster, Marx risente soprattutto dell'influenza di Justus Von Liebig, che verrà approfondita nel capitolo successivo.

qualitativamente rilevanti da un'epoca all'altra. A tal proposito, non possiamo non tenere conto della trattazione che, nel capitolo V del primo libro del *Capitale*, Marx propone del processo lavorativo, considerato a prescindere da «ogni forma sociale data» e definito come «una necessità naturale eterna per mediare il ricambio organico fra uomo e natura»<sup>37</sup>:

Il processo lavorativo è un'attività finalistica diretta alla produzione di valori d'uso, appropriazione del dato naturale per i bisogni umani, condizione universale del ricambio organico fra uomo e natura, premessa naturale eterna della vita umana; è quindi indipendente da ogni forma di tale vita, comune anzi a tutte le sue forme sociali<sup>38</sup>.

L'intera attività produttiva degli uomini, ossia il loro lavoro, si svolge, quali che siano i rapporti sociali, come appropriazione e trasformazione degli elementi naturali. Ciò significa che il processo lavorativo, inteso come attività di mediazione metabolica, è essenzialmente dipendente e condizionato dalla natura, perché «l'uomo può agire nella sua produzione solo come la natura stessa»<sup>39</sup>, nel senso che la sua sfera di azione è limitata e circoscritta alla possibilità di «modificare la forma della materia»<sup>40</sup>. Senza lasciare spazio a equivoci, e lungi dal poter essere accusato di non riconoscere, o addirittura di negare, il ruolo imprescindibile della natura, Marx sottolinea a più riprese l'unità costitutiva caratterizzante il processo produttivo, all'interno del quale entrambi i lati, soggettivi e oggettivi, sono indissolubilmente legati e funzionali l'uno all'altro, al punto da affermare che «padre della ricchezza materiale è il lavoro, come dice William Petty; sua madre è la terra»<sup>41</sup>. Tuttavia, come fa notare Alfred Schmidt, sebbene per il materialista Marx la natura e le sue leggi esistano indipendentemente da ogni volontà umana, gli enunciati relativi alla natura si possono formulare e applicare solo con il sussidio di categorie sociali<sup>42</sup>. Benché, quindi, l'interazione metabolica tra uomo e natura costituisca, come si è detto,

---

<sup>37</sup> K. Marx, *Il Capitale: volume primo*, cit., p. 116.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 281.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 116.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>42</sup> A. Schmidt, *Il concetto di natura in Marx*, cit., p. 133.

una necessità eternamente sussistente, nondimeno essa è sempre anche figlia della storia e assume perciò forme diversificate in ragione delle strutture economiche vigenti: «Ogni produzione è una appropriazione della natura da parte dell'individuo, entro e mediante una determinata forma di società»<sup>43</sup>. In particolare, Marx si sofferma sugli stravolgimenti che il processo metabolico intercorrente tra uomo e natura ha subito in età capitalistica e sulle conseguenze nefaste prodotte dall'avvento di quest'ultima. Il modo in cui il lavoro alienato moderno media questo processo, infatti, è un'ulteriore manifestazione dello scarto sostanziale che separa il modo di produzione borghese da quello delle società pre-capitalistiche: finché gli uomini sono legati ai loro mezzi di produzione, «lo scambio è essenzialmente scambio fra gli uomini e la natura»; al contrario, in regime di separazione, quale si verifica nell'economia capitalistica, gli uomini si presentano come «indipendenti l'uno dall'altro» e sono tenuti insieme dallo scambio, che ora è «principalmente scambio tra gli uomini»<sup>44</sup>.

È proprio sulle ripercussioni che questa separazione ha avuto sull'ambiente e sulla società che dobbiamo rivolgere la nostra attenzione in vista di una critica filosofica e politica dell'ecologia:

Non è l'*unità* dell'umanità vivente e attiva con le condizioni naturali, inorganiche della loro interazione metabolica con la natura, e quindi la loro appropriazione della natura, che richiede una spiegazione o che è il risultato di un processo storico, ma piuttosto la *separazione* tra queste condizioni inorganiche dell'esistenza umana e questa esistenza attiva, una separazione che si pone completamente solo nel rapporto tra lavoro salariato e capitale<sup>45</sup>.

Si capisce perché, allora, per chiunque voglia imbarcarsi nell'ardua impresa di esplorare l'origine dei problemi ecologici odierni, non si può non prendere sul serio la portata che in tal senso rivestono i testi marxiani, che costituiscono una

---

<sup>43</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1968, vol. I, p. 10.

<sup>44</sup> K. Marx – F. Engels., *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 2018, p. 108.

<sup>45</sup> K. Marx, citato in J.B. Foster, *Marx's Ecology. Materialism and nature*, Monthly Review Press, New York 2000, p. 1.

base metodologica unica a partire dalla quale rivelare la struttura economica capitalistica quale sistema di produzione insostenibile ed intrinsecamente distruttivo. Di seguito, a partire dalle interpretazioni che Foster e Moore forniscono della frattura metabolica, si avrà modo di ripercorrere il terreno già solcato, ma sotto la luce di nuovi orizzonti prospettici.

## SECONDO CAPITOLO

### IL PROBLEMA DEL RAPPORTO SOCIETÀ-NATURA: UN CONFRONTO TRA FOSTER E MOORE

#### 1. Foster e la frattura metabolica

Il concetto di *Stoffwechsel* è stato oggetto di studio privilegiato presso un sociologo americano contemporaneo: si tratta di John Bellamy Foster, che ha fatto dell'analisi ecologica dei testi marxiani il perno delle proprie ricerche accademiche, divenendo così, a ragione, una figura di riferimento per tutti coloro che si occupino delle tematiche *ivi* affrontate. Attraverso gli scritti di Foster, dapprima si ricostruirà la cornice storica all'interno della quale Marx ha elaborato importanti teorie circa il trattamento capitalistico delle risorse del suolo e il problema della sostenibilità ecologica; dipoi si approderà al tema centrale della frattura metabolica, rispetto alla quale si esporrà la prospettiva dialettica di Foster.

Foster dà prova scientifica del fatto che «Marx era profondamente interessato alle tendenze alla crisi ecologica associate all'esaurimento del suolo»<sup>46</sup>, tendenze che il filosofo di Treviri approfondisce sulla scia delle scoperte compiute da Justus Von Liebig, famoso chimico tedesco e sua fonte di ispirazione primaria in questo campo. Addirittura, nel 1866, ossia l'anno precedente la pubblicazione del primo libro del *Capitale*, Marx scrisse a Engels di aver dovuto «solcare la nuova chimica agraria in Germania, in particolare Liebig e Schönbein, che è più importante per questa materia di tutti gli economisti messi insieme»<sup>47</sup>. E ancora, Marx avrebbe riconosciuto che «l'illustrazione del lato negativo della moderna agricoltura, dal punto di vista delle scienze naturali, è uno dei meriti imperituri di Liebig»<sup>48</sup>. È grazie agli studi condotti da Liebig tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta dell'Ottocento che Marx ha potuto sviluppare una critica scientificamente fondata dello sfruttamento capitalistico del suolo, pervenendo alla conclusione che «la produzione capitalistica sviluppa la tecnica e la

---

<sup>46</sup> J.B. Foster, *Marx and the Rift in the Universal Metabolism of Nature*, «Monthly Review» 65 (2013), p. 5.

<sup>47</sup> K. Marx – K. Engels, citato in *ibidem*.

<sup>48</sup> K. Marx, *Il Capitale: volume primo*, cit., p. 655, nota a.

combinazione del processo di produzione sociale solo minando al tempo stesso le fonti principali di ogni ricchezza: *la terra e il lavoratore*»<sup>49</sup>.

Obiettando contro coloro che considerano «lo sfruttamento e lo sperpero delle energie della terra»<sup>50</sup> una conseguenza esterna alla logica di produzione capitalistica, e non una condizione di esistenza di quest'ultima, Foster mostra come, negli ultimi cinque secoli, si è susseguita «una triste cronologia di colonialismo/imperialismo, capitalismo razziale, guerre di aggressione ed espropriazione patriarcale del lavoro domestico»<sup>51</sup>. Coerentemente con la ricostruzione storica contenuta nel primo libro del *Capitale*, di cui abbiamo ripercorso i passaggi salienti nel capitolo precedente, il professore dell'Università dell'Oregon afferma che:

Le precondizioni del capitalismo, ha spiegato Marx, si trovavano in un brutale sistema di rapina, manifestato sotto forma di recinti, usurpazione della terra, espropriazione dei contadini e saccheggio del mondo colonizzato, dando luogo alla proletarianizzazione, al genocidio e alla schiavitù<sup>52</sup>.

Dalle parole di Foster risulta ancora una volta evidente come Marx si propone di smantellare il quadro fiabesco con cui l'economia borghese era solita dipingere il processo di accumulazione originaria, concentrando invece l'attenzione sui mezzi di espropriazione violenta perpetrati dal sistema capitalistico. Collocata tra il XVI e il XIX secolo, la prima rivoluzione agricola si identifica con la recinzione (*enclosure*) delle terre comuni, tale per cui «contadini e piccoli proprietari terrieri furono cacciati dalla terra e impoveriti, proletarianizzati e costretti a vendere la loro forza lavoro in cambio di un salario per acquistare i mezzi di sussistenza»<sup>53</sup>. Lungi dal poter essere trattata «come un incidente» o «come un prodotto inevitabile della natura umana»<sup>54</sup>, allora, l'espropriazione – che è di per sé ineguale ed iniqua, e che si distingue dall'appropriazione per via della mancanza di un equivalente, ossia di un *quid pro quo* – viene eretta da Marx a leva principale del

---

<sup>49</sup> K. Marx, *Il Capitale: volume primo*, cit., pp. 655-656.

<sup>50</sup> K. Marx, *Il Capitale: volume terzo*, UTET, Milano 2017, p. 1002.

<sup>51</sup> J.B. Foster – B. Clark – H. Holleman, *Capitalism and Robbery*, «Monthly Review» 71 (2019), p. 4.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 4.

sorgere del modo di produzione capitalistico, che fa della rapina il proprio *modus operandi* e che assurge il «profitto sull'espropriazione»<sup>55</sup> a fonte di sostentamento.

Tuttavia, stando all'interpretazione di Foster, i contributi più importanti di Marx al pensiero ecologico possono essere pienamente apprezzati solo se compresi in relazione alla seconda rivoluzione agricola, verificatasi tra il 1830 e il 1880 e caratterizzata «dallo sviluppo della chimica del suolo, dalla crescita del commercio e dell'industria dei fertilizzanti, dall'aumento della scala e dell'intensità della produzione agricola e dai miglioramenti della terra»<sup>56</sup>. È proprio in quegli anni che venne pubblicata una delle opere principali di Liebig, *La chimica organica e la sua applicazione all'agricoltura e alla fisiologia* (meglio nota come *Chimica agraria*), dove il chimico tedesco fornì la prima convincente spiegazione del ruolo centrale che azoto, fosforo e potassio rivestivano nel processo di crescita delle piante. Guadagnandosi l'appellativo di «padre della chimica organica», Liebig individuò l'origine delle difficoltà coltivate del tempo proprio nell'esaurimento di quei nutrienti essenziali del suolo, che finivano in città sempre più popolate contribuendo così all'inquinamento urbano. Il progressivo deperimento delle potenzialità produttive del suolo, di cui si cominciava ad avere contezza, costituiva la preoccupazione *princeps* che vessava le economie capitalistiche in via di sviluppo dell'Europa e del Nord America, le quali reagirono ricorrendo all'ausilio dei fertilizzanti ed aprendo la strada all'estrazione di guano nelle coste del Perù. Nel 1840, dunque, l'avanzamento della chimica, coadiuvato dalla nascita di un'industria dei fertilizzanti, prometteva di generare un tasso più rapido di miglioramento agricolo impressionando molti osservatori contemporanei, tra cui Marx ed Engels stessi. Ma qualche decennio più tardi, quando scrisse il *Capitale*, Marx si convinse invece della natura intrinsecamente

---

<sup>55</sup> Nel sistema capitalistico sviluppato, l'espropriazione è mascherata sotto l'apparenza di una logica di scambio paritaria all'interno del mercato, in cui si dice che i lavoratori, attraverso il contratto salariale, vengono pagati un importo pari al loro lavoro. Tuttavia, come svela Marx, nel concreto processo lavorativo l'equivalenza è soltanto apparente, perché il lavoro incrementa il valore, cioè produce un *plusprodotto*, vale a dire un prodotto eccedente quello corrispondente al salario. Ciò significa che il capitalista si appropria, senza scambio, di un *plusvalore* derivante dal lavoro non pagato all'interno della giornata lavorativa. Per approfondire il tema dell'espropriazione della natura nello specifico, si veda J.B. Foster – B. Clark, *The Expropriation of Nature*, «Monthly Review» 69 (2018).

<sup>56</sup> J.B. Foster – B. Clark – H. Holleman, *Capitalism and Robbery*, cit., p. 6.

insostenibile cui era condannata l'agricoltura, sempre più invischiata nelle logiche predatorie del mercato:

Ogni progresso nell'agricoltura capitalistica è un progresso non solo nell'arte di *depredare l'operaio*, ma nell'arte di *depredare il suolo*; ogni progresso nell'incremento della fertilità per un certo periodo, è insieme un progresso nella rovina delle sue sorgenti perenni<sup>57</sup>.

Questa presa di coscienza da parte di Marx, secondo cui l'aumento dei livelli di benessere sociale è ottenuto al prezzo dello sfruttamento dei lavoratori e del degrado ambientale, fu diretta conseguenza di due sviluppi storici. *In primis*, il crescente senso di crisi che pervadeva i paesi dell'Europa e del Nord America, associato, come si è detto, al depauperamento della fertilità naturale del suolo, che non è stato in alcun modo alleviato, ma che anzi ha ricevuto ulteriore impulso dalle scoperte scientifiche del tempo. Queste ultime, infatti, avevano infuso in molti paesi la speranza di riuscire a scongiurare il problema agricolo affidandosi ai fertilizzanti, i quali però, impiegati in quantità sempre maggiori, «aggiungevano semplicemente un ulteriore onere all'agricoltura, non un onere inevitabilmente imposto dalla natura, ma un risultato diretto dell'attuale organizzazione sociale»<sup>58</sup>. In forza di ciò Marx poteva affermare che l'agricoltura, vittima di continui episodi di espoliamento, non trovava «più in sé le condizioni naturali della propria produzione, naturalmente sorte, spontanee e a portata di mano», perché queste si presentavano ora come «un'industria indipendente separata»<sup>59</sup> dall'agricoltura stessa.

In secondo luogo, la deviazione, riscontrabile nel lavoro di Liebig a partire dalla settima edizione della sua *Chimica agraria*, verso una critica ecologica del modo di produzione capitalistico, che, se fosse rimasto invariato, a lungo andare avrebbe insidiato «il benessere di tutti», portando infine «alla rovina dell'agricoltura»<sup>60</sup>. A tal proposito, uno dei contributi più preziosi di Liebig consiste

---

<sup>57</sup> K. Marx, *Il Capitale: volume primo*, cit., p. 655.

<sup>58</sup> K. Kautsky, citato in J.B. Foster, *Marx's Theory of Metabolic Rift: Classical Foundations for Environmental Sociology*, cit., p. 392.

<sup>59</sup> K. Marx, citato in J.B. Foster, *Marx's Grundrisse and the ecological contradictions of capitalism*, cit., p. 96.

<sup>60</sup> J.V. Liebig, citato in J.B. Foster, *Marx and the Rift in the Universal Metabolism of Nature*, cit., p. 5.

nell'aver dimostrato che, perché un sistema produttivo possa essere definito razionale, è necessario che esso sia governato dalla «legge di compensazione», stando alla quale i nutrienti che vengono assorbiti dalle piante, mentre crescono, devono essere restituiti al suolo per sostenere i raccolti futuri. Queste condizioni, tuttavia, apprese sul piano teorico, erano ben lontane dall'essere realizzate nella pratica: la «cultura di rapina (*Raubbau*)», già dominante all'epoca, faceva sì che le sostanze minerali, sottratte al suolo, non venissero poi restituite, il tutto perché venisse perseguito l'obiettivo del massimo profitto<sup>61</sup>.

Evidenziate le conseguenze nefaste provocate dall'agricoltura capitalistica, Marx ammonisce che il moderno sviluppo della chimica e della tecnologia, nonostante fornisca gli strumenti teorici necessari per condurre «un trattamento razionale e cosciente del suolo»<sup>62</sup>, non procede nella direzione sperata: le nuove conoscenze scientifiche non sono affatto *super partes* rispetto all'ambiente, poiché la loro applicazione in età capitalistica non segue il parametro della sostenibilità ecologica, ma è diretta unicamente alla massimizzazione dei profitti, risultato della quale è lo «sperpero della vitalità del suolo, che viene trasportato dal commercio ben oltre i confini di un singolo paese»<sup>63</sup>. Particolarmente esplicitativo è il passo in cui Marx, riferendosi all'interruzione del ciclo dei nutrienti del suolo, descrive lo scenario drammatico che gli si staglia dinnanzi:

Con la preponderanza sempre crescente della popolazione urbana che esso [il modo di produzione capitalistico] stipa in grandi aggregati umani, da un lato accumula la forza di propulsione storica della società, dall'altro sconvolge il ricambio organico fra uomo e terra, cioè il ritorno al suolo dei suoi elementi costitutivi consumati dall'uomo sotto forma di mezzi di nutrizione

---

<sup>61</sup> Ad esempio, come si accennava, un evento storico paradigmatico in tal senso è individuato nell'avvenuta spedizione di milioni di tonnellate di guano dal Perù e dal Cile verso il Nord del mondo. Tuttavia l'«imperialismo del guano», come riportato da Saito, non fece altro che ampliare le dimensioni del problema: i minerali contenuti nel guano e assorbiti dalle colture in Nord America non sono ritornati né alle terre americane né a quelle inglesi, finendo così per riversarsi nel Tamigi e incidendo gravemente sulle condizioni di vita dei londinesi. Si veda K. Saito, *The Emergence of Marx's Critique of Modern Agriculture*, «Monthly Review» 66 (2014).

<sup>62</sup> K. Marx, *Il Capitale: volume terzo*, cit., p. 1002.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 1003.

e abbigliamento, e quindi la condizione naturale eterna di una sua fertilità duratura<sup>64</sup>.

Alla luce del quadro storico-concettuale appena delineato, si capisce perché la crescita simultanea dell'industria e dell'agricoltura sotto il capitalismo, con la prima che fornisce alla seconda i mezzi per esaurire il suolo, è foriera di «un'insanabile frattura (*Riß*) nel tessuto del metabolismo sociale prescritto dalle leggi naturali della vita»<sup>65</sup>. Sviluppato in forma preliminare da Marx e ricostruito recentemente da Foster, il concetto di frattura metabolica si riferisce alla nuova configurazione assunta dal rapporto tra la campagna e la città, la cui circolarità energetica viene alterata dall'ascesa del capitalismo: la maggiore concentrazione urbana incrementa la domanda di prodotti agricoli dalla campagna, tuttavia le sostanze minerali in essi contenute non vengono poi restituite al suolo originario, privato dei suoi «elementi costitutivi» e allontanato sempre di più dalle condizioni del suo sistematico ripristino. Difatti Foster, la cui analisi prende avvio dalle osservazioni di Marx intorno ai cambiamenti climatici associati ai primi stadi di sviluppo del capitalismo, presenta la frattura metabolica (*metabolic rift*) nei termini di una vera e propria «teoria della crisi ecologica – della distruzione di ciò che Marx vedeva come l'eterna dipendenza della società umana dalle condizioni dell'esistenza organica»<sup>66</sup>.

Avendo solcato il terreno del capitolo V del primo libro del *Capitale*, sappiamo già che il processo lavorativo, come categoria *transtorica* comune a tutte le forme di produzione, costituisce il *medium* che «regola e controlla» il ricambio organico tra uomo e natura. Interprete fedele del pensiero marxiano, Foster chiarisce allora che l'umanità, attraverso la sua produzione, «ritira» o «estrae» i suoi valori d'uso dal «metabolismo universale della natura»<sup>67</sup>, nel senso che i prodotti trovati in natura e non ancora sottoposti alla mediazione dell'uomo vengono raccolti dalla terra, definita da Marx come «dispensa originaria di generi alimentari»<sup>68</sup>, e trasformati dal lavoro in prodotti sociali destinati al consumo degli individui, assumendo così forma storica determinata (*Formbestimmung*). Tuttavia – e

---

<sup>64</sup> K. Marx, *Il Capitale: volume primo*, cit., p. 654.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> J.B. Foster, *Marx and the Rift in the Universal Metabolism of Nature*, cit., p. 6.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> K. Marx, *Il Capitale: volume primo*, cit., p. 275.

questo è un passaggio cruciale per «comprendere la sua [di Marx] critica dialettica del capitale come critica materialista che trascende sia l'idealismo che il grezzo materialismo»<sup>69</sup> – bisogna fare molta attenzione a non incorrere nell'errore di considerare la trasformazione della natura come *produzione*<sup>70</sup> della stessa, o di interpretare la mediazione del lavoro alla stregua di una *posizione*, proprio perché il lavoro «presuppone sempre un sostrato che non si risolve nel lavoro»<sup>71</sup>:

Il lavoro *non è la fonte* di ogni ricchezza. La *natura* è tanto la fonte dei valori d'uso (e non consiste di questi la ricchezza materiale?) quanto il lavoro, che è esso stesso solo l'espressione di una forza naturale, della forza-lavoro umana<sup>72</sup>.

Quanto si è detto è sufficiente a dimostrare l'infondatezza delle accuse di prometeismo che troppo spesso vengono rivolte a Marx, stando alle quali il filosofo di Treviri avrebbe assolutizzato il lavoro, considerato indipendentemente da ogni relazione con la natura, e, di conseguenza, avrebbe propugnato l'idea che fosse possibile, per l'uomo, imporre il proprio dominio sulle forze naturali esterne attraverso la tecnica. Al contrario, ben lungi dall'indossare quello che Foster chiama ironicamente un «paraocchi ecologico», Marx era molto attento alle questioni inerenti alla sostenibilità ambientale e non sottovalutava affatto il problema dei limiti naturali della produzione, rivendicando anzi la necessità di preservare un trattamento razionale delle risorse del suolo, considerato una «condizione inalienabile di esistenza e riproduzione della catena delle generazioni umane»<sup>73</sup>.

Andando oltre, Foster si propone di fare chiarezza su un ulteriore aspetto, rispondendo alla seguente domanda: «La teoria della frattura metabolica – come

---

<sup>69</sup> J.B. Foster – B. Napoletano – B. Clark – P. Urquijo Torres – M. McCall – J. Paneque-Gálvez, *Making Space In Critical Environmental Geography for the Metabolic Rift*, «Annals of the American Association of Geographers» 109 (2019), p. 1814.

<sup>70</sup> La tesi della produzione della natura è associata a quella che Foster definisce «geografia radicale», i cui maggiori esponenti vengono individuati in Neil Smith e Noel Castree.

<sup>71</sup> J.B. Foster – B. Napoletano – B. Clark – P. Urquijo Torres – M. McCall – J. Paneque-Gálvez, *Making Space In Critical Environmental Geography for the Metabolic Rift*, cit., p. 127.

<sup>72</sup> K. Marx, citato in E. Leonardi, *Lavoro Natura Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita*, Orthotes, Napoli-Salerno 2017, p. 33.

<sup>73</sup> K. Marx, *Il Capitale: volume terzo*, cit., p. 1002.

hanno recentemente accusato alcuni critici di sinistra – viola la logica dialettica, cadendo preda di un semplicistico dualismo cartesiano?»<sup>74</sup>. Avendo dato prova del fatto che, per Marx, «il lavoro non è l'unica sorgente dei valori d'uso ch'esso produce»<sup>75</sup>, abbiamo così fornito, secondo Foster, lo schema di base per una comprensione materialistico-dialettica del rapporto società-natura, dato che:

Nella dialettica materialista di Marx né la società (il soggetto/coscienza) né la natura (l'oggetto) sono sussunte interamente l'una nell'altra, evitando così le insidie sia dell'idealismo assoluto che della scienza meccanicistica<sup>76</sup>.

La ragione per cui la teoria della frattura metabolica è stata tacciata da taluni di essere una forma di dualismo cartesiano, in cui natura e società appaiono due entità ontologicamente separate, è rinvenuta da Foster all'interno del dibattito sullo statuto della dialettica della natura nella teoria marxiana. A tal proposito, stando all'interpretazione di quello che divenne noto come «marxismo occidentale»<sup>77</sup>, nelle opere di Marx la dialettica non riguardava la nostra conoscenza della natura, poiché essa «si applicava solo alla società e alla storia umana, e non alla natura indipendente dalla storia umana»<sup>78</sup>. Da questa posizione, secondo Foster, emerge tuttavia un approccio alla dialettica che era «in gran parte di carattere idealista, e quindi chiuso, limitato alle nozioni di soggetto-oggetto»<sup>79</sup>, perché confinava erroneamente il marxismo alla realtà sociale e storica ed espelleva da quest'ultimo qualsiasi considerazione intorno ai processi naturali esterni.

Le successive teorie ecologiste influenzate dalla tradizione del marxismo occidentale virarono poi verso una sorta di «monismo antropocentrico», caratterizzato dall'abbandono della dialettica società-natura e dalla sussunzione

---

<sup>74</sup> J.B. Foster, *Marx and the Rift in the Universal Metabolism of Nature*, cit., p. 1.

<sup>75</sup> K. Marx, *Il Capitale: volume primo*, cit., p. 117.

<sup>76</sup> J.B. Foster, *Marx and the Rift in the Universal Metabolism of Nature*, cit., p. 7.

<sup>77</sup> Secondo quanto riportato da Foster, la critica del marxismo occidentale si sviluppa a partire da una nota contenuta in *Storia e coscienza di classe*, in cui Lukács sembrava recidere la dialettica «da ogni concezione della natura esteriore, al di fuori della storia umana». A tal proposito, si vedano J.B. Foster, *Marx and the Rift in the Universal Metabolism of Nature*, cit., pp. 1-4; J.B. Foster, *Marxism In The Anthropocene: Dialectical Rift On The Left*, «International Critical Thought» 6 (2016), pp. 412-416.

<sup>78</sup> J.B. Foster, *Marx and the Rift in the Universal Metabolism of Nature*, cit., p. 2.

<sup>79</sup> J.B. Foster, *Marxism In The Anthropocene: Dialectical Rift On The Left*, cit., p. 398.

della seconda nella prima. Queste «nozioni idealistiche di olismo, monismo e armonia»<sup>80</sup> – osserva polemicamente Foster – sono viziate da una limitatezza di fondo che consiste nell’incapacità di cogliere, in tutto il loro dinamismo, le interazioni metaboliche intercorrenti tra la società e la natura, le quali vengono comprese da Marx all'interno di un concetto dialettico di totalità. La definizione del lavoro come elemento mediatore del ricambio organico tra uomo e natura, infatti, è la chiave di volta per una comprensione dialettica del mondo naturale, di cui gli esseri umani sono organicamente parte. Il fatto stesso, cioè, che l’interscambio metabolico con la natura sia mediato socialmente attraverso il lavoro costituisce, secondo Foster, la prova inconfutabile che l’analisi di Marx è «eminente dialettica, volta a comprendere la più ampia totalità concreta»<sup>81</sup>.

## 2. Moore e l’ecologia-mondo

Dopo aver esposto la teoria marxiana della frattura metabolica, filtrata dall’interpretazione critica che ne dà Foster, ci si appresta ora ad introdurre un’altra figura di spicco nel panorama ecologico contemporaneo: protagonista della seguente trattazione è Jason W. Moore, tassello imprescindibile nella ricostruzione del dibattito intorno al complesso rapporto società-natura.

Il contributo teorico più significativo apportato da Moore è associato all’elaborazione del concetto di “ecologia-mondo”, che egli presenta come un vero e proprio cambio di paradigma rispetto al pensiero dominante. L’esigenza di fornire nuovi strumenti linguistici per collocare nella giusta inquadratura le dinamiche ecologiche odierne nasce dal fatto che la prospettiva della frattura metabolica, per come essa viene comunemente intesa, non si sia spinta abbastanza lontano, rimanendo imbrigliata in un’*impasse*:

La fonte dell’*impasse* della prospettiva della frattura può essere trovata in una contraddizione irrisolta tra la sua adozione di una ontologia relazionale (umanità-*nella*-natura) sul piano filosofico-

---

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 401.

<sup>81</sup> J.B. Foster, *Marx and the Rift in the Universal Metabolism of Nature*, cit., p. 7.

discorsivo e la sua accettazione del dualismo Natura/Società (umanità e natura) sul piano pratico-analitico<sup>82</sup>.

L'errore che viene imputato ai teorici classici della frattura metabolica, individuati soprattutto in Foster, Clark e York<sup>83</sup>, consiste nell'aver incasellato il rapporto società-natura in uno schema dualistico, in cui le categorie "società" e "natura", separatamente intese, interagiscono tra di loro e si trasformano a vicenda. In argomentazioni di tal genere, dunque, la dialettica si rivela essere sovente una mera facciata: nel collocare le crisi ecologiche del capitalismo da una parte e le crisi di accumulazione del capitalismo dall'altra, il degrado ambientale viene assunto come una conseguenza del modo di produzione capitalistico e non come suo elemento costitutivo. Moore definisce questa versione del capitalismo una «concezione disturbatrice»<sup>84</sup>, secondo cui i sistemi cosiddetti "naturali" vengono disturbati dai sistemi cosiddetti "sociali", ma anche un «pregiudizio consequenzialista»<sup>85</sup>, per cui i rapporti sociali producono effetti ecologici ma gli effetti ecologici non producono rapporti sociali. L'unidirezionalità del sociale sul naturale spiega perché, allora, quello di Foster è un ragionamento meccanico, che ha prodotto una «frattura epistemica»<sup>86</sup> basata sulla creazione di due oggetti di indagine indipendenti: Natura e Società.

Nonostante Moore riconosca alla teoria della frattura metabolica il merito di aver apportato un contributo considerevole alla comprensione dei problemi ecologici globali e del loro rapporto con il capitalismo, egli nondimeno fa presente come non sia più sufficiente limitarsi a fare luce sulle conseguenze ambientali scaturite dal modo di produzione capitalistico. Così facendo, ciò che viene chiamato "ambiente" non è che il risultato della sommatoria delle interazioni tra "società" e "natura". Tuttavia, ed è da qui che prende avvio la riflessione di Moore, «le relazioni del tutto non possono essere ridotte alla somma di queste interazioni, e

---

<sup>82</sup> J.W. Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, ombre corte, Verona 2015, p. 138.

<sup>83</sup> Si veda J.B. Foster – B. Clark – R. York, *The Ecological Rift: Capitalism's War on the Earth*, Monthly Review Press, New York 2010.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 151.

<sup>85</sup> J.W. Moore, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, ombre corte, Verona 2017, p. 127.

<sup>86</sup> J.W. Moore, *Towards a Singular Metabolism: Epistemic Rifts and Environment-Making in the Capitalist World-Ecology*, «New Geographies» 6 (2014), p. 011.

le interazioni *appaiono diverse* dal punto di vista del tutto»<sup>87</sup>. Inoltre Moore, nel rivendicare la necessità di uscire dalla bolla «social-determinista» in cui siamo immersi, non si limita a decostruire, ma si sforza di proporre un'alternativa, presentata come un'alternativa tra due diversi modi di vedere, ossia tra un capitalismo che agisce sulla natura (capitalismo e natura) e un capitalismo che si sviluppa attraverso la natura umana ed extra-umana (capitalismo-*nella-natura*). A tal proposito, Moore denuncia anzitutto la difficoltà di creare un vocabolario teorico in grado di comprendere dialetticamente la “società” e la “natura” in un unico campo concettuale:

È necessario [...] un concetto che passi dall'interazione di unità impenetrabili e indipendenti – natura e società – a uno che cerchi di rivelare la dialettica dei rapporti combinati, interpenetranti e interdipendenti in modo disordinato delle nature umana ed extra-umana<sup>88</sup>.

La soluzione è individuata nel concetto di origine greca *oikeios*, che viene rielaborato da Moore come «un modo di nominare la relazione creativa, storica e dialettica tra, e anche dentro, le nature umana ed extra-umana»<sup>89</sup>. L'*oikeios*, cioè, è uno strumento linguistico attraverso cui Moore si propone di inaugurare una prospettiva olistica del rapporto società-natura, in modo da superare il «tropo narrativo» del capitalismo come forza esogena che interviene sulla “natura”. Moore, infatti, descrive la propria teoria come il passaggio dalla rappresentazione dell'ambiente come insieme passivo di oggetti esterni all'umanità a quella dell'ambiente come singolo processo unitario di co-produzione: «Co-produzione non di due unità ontologicamente indipendenti (l'umanità più la natura) ma di un mosaico in evoluzione di flussi, forze, condizioni e rapporti interdipendenti»<sup>90</sup>. Il capitale, co-prodotto dal resto della natura, co-produce a sua volta specifiche nature storiche attraverso una doppia combinazione: umanità-nella-natura e natura-nella-umanità. Ciò significa che i rapporti umani, interpenetrati con il resto

---

<sup>87</sup> J.W. Moore, *Transcending the metabolic rift: a theory of crises in the capitalist world-ecology*, «The Journal of Peasant Studies» 38 (2011), p. 5.

<sup>88</sup> J.W. Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, cit., p. 125.

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 125-126.

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 140.

della natura, sono simultaneamente produttori e prodotti di cambiamento nella rete della vita. Nella prospettiva di Moore – osserva Gennaro Avallone – «non si individua ‘una natura in generale’, statica, ma una natura storica, che cambia in combinazione con i mutamenti socio-economici, politici e simbolici»<sup>91</sup>. Da questo punto di vista, il problema non è la frattura metabolica (*metabolic rift*), ma il cambiamento metabolico (*metabolic shift*)<sup>92</sup>.

Il capitalismo, dunque, non è inscrivibile né in un sistema sociale né in un sistema economico, perché esso si configura piuttosto come ecologia-mondo, come un modo di organizzare la natura: il capitalismo non *ha* un regime ecologico, bensì è un regime ecologico, che intreccia insieme la natura umana ed extra-umana sulla base di un’accumulazione incessante. Alla base di questi ragionamenti sta quella che Moore rivendica come una formulazione post-cartesiana della legge del valore marxiana, la quale – sottolinea Avallone – «non viene stravolta, ma articolata»<sup>93</sup>. La legge del valore non è più analizzata da Moore in termini puramente economici, ma si rivela un processo sistemico in senso ampio, un rapporto combinato di natura umana ed extra-umana. Questo perché la fonte del valore, coerentemente con il pensiero di Marx, viene rinvenuta da Moore nel lavoro sociale astratto, il quale però, per realizzarsi, necessita sempre dell’attività non remunerata della natura. Sintetizzando, il valore opera attraverso una dialettica di *sfruttamento* di lavoro sociale astratto (lavoro salariato) e *appropriazione* di natura sociale astratta (lavoro non retribuito, sia umano che extra-umano), per cui l’accumulazione di lavoro sociale astratto è possibile solo nella misura in cui il lavoro non retribuito può essere appropriato. Poiché l’accumulazione di lavoro sociale astratto, che è l’espressione economica della legge del valore, dipende, come si è detto, dall’appropriazione di lavoro non retribuito, i meccanismi della valorizzazione presuppongono sempre nuove frontiere di nature a buon mercato (umane ed extra-umane) al di fuori della zona di mercificazione, tanto che «l’estensione del potere capitalistico a nuovi spazi non mercificati divenne la linfa vitale del capitalismo»<sup>94</sup>. L’espressione “a buon

---

<sup>91</sup> G. Avallone, *La prospettiva dell’ecologia-mondo e la crisi del capitalismo*, introduzione a J.W. Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, cit., p. 11.

<sup>92</sup> J.W. Moore, *Towards a Singular Metabolism: Epistemic Rifts and Environment-Making in the Capitalist World-Ecology*, cit., p. 015.

<sup>93</sup> G. Avallone, *La prospettiva dell’ecologia-mondo e la crisi del capitalismo*, cit., p. 15.

<sup>94</sup> J.W. Moore, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell’era della crisi planetaria*, cit., p. 79.

mercato” indica la bassa composizione del valore di queste merci, che sono individuate essenzialmente nei *Four Cheaps* di forza-lavoro, cibo, energia e materie prime: questi “quattro fattori a buon mercato” sono il cuore del *surplus* ecologico-mondo, con cui Moore si riferisce al «rapporto tra la massa complessiva di capitale e il contributo complessivo del lavoro non pagato»<sup>95</sup>. Riducendo la composizione del valore nella produzione, i *Four Cheaps* sono i principali mezzi attraverso cui il sistema impedisce che la massa di capitale aumenti troppo rapidamente in relazione alla massa di natura appropriata a buon mercato. Tale impedimento – spiega Moore – è fondamentale, perché quando la distribuzione di natura a buon mercato si approssima alla composizione media del valore della produzione mondiale di merci, il *surplus* ecologico-mondo tende a crollare e il ritmo dell’accumulazione rallenta<sup>96</sup>. Il movimento di frontiera, che definisce essenzialmente l’agire del capitalismo, è così strategico in quanto, cioè, permette di estendere le zone di appropriazione più in fretta di quelle di mercificazione, motivo per cui Moore arriva a concludere che l’«appropriazione della frontiera del lavoro e della terra è stata la condizione indispensabile per le grandi ondate dell’accumulazione capitalistica»<sup>97</sup>.

### 3. Nel vivo della polemica

A partire da queste premesse, Foster osserva come, nel pensiero di Moore, l’appropriazione in generale è definita come «una sorta di furto in corso»<sup>98</sup>. Moore, infatti, si riferisce all’appropriazione del lavoro in tutte le sue forme, dove il “lavoro” include tutto ciò che è soggetto alle leggi del moto della fisica ed è quindi estendibile indifferentemente sia alle forze naturali che a quelle umane.

---

<sup>95</sup> J.W. Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, cit., p. 105.

<sup>96</sup> J.W. Moore, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell’era della crisi planetaria*, cit., p. 70. A tal proposito, sarebbe interessante approfondire il tema, affrontato da Moore, della fine della natura a buon mercato cui stiamo assistendo in epoca neoliberista. Moore fa riferimento alla chiusura della “Grande frontiera”, intesa come l’esaurimento delle ultime frontiere della modernità, le quali, liberando nuovi flussi di beni gratuiti della natura, hanno costituito la modalità principale con cui il capitale ha affrontato i crescenti costi di produzione. A questo punto, si chiede Moore, quella in cui versiamo oggi è una crisi evolutiva, che può essere risolta attraverso nuovi processi di capitalizzazione, oppure una crisi epocale, ossia un punto di non ritorno che costringerà a nuovi rapporti di ricchezza, potere e natura? Non essendo questo il luogo adibito alla risoluzione delle problematiche sollevate, si rinvia a J.W. Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, cit., pp. 57-88.

<sup>97</sup> J.W. Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, cit., p. 122.

<sup>98</sup> J.B. Foster, *Marx, Value and Nature*, «Monthly Review» 70 (2018), <https://monthlyreview.org/2018/07/01/marx-value-and-nature/>.

Pertanto l'appropriazione, associata al movimento fisico stesso, è condannata *in toto* da Moore. Ma l'appropriazione in sé e per sé non è necessariamente dannosa: come si è dimostrato nella sezione precedente, Marx considera l'appropriazione della natura come la base di tutta la produzione umana, essendo il metabolismo definito nei termini di un processo metabolico tra l'uomo e la natura mediato dal lavoro<sup>99</sup>. Il problema, secondo Foster, non è l'appropriazione, bensì l'espropriazione: teorizzare la catastrofe ecologica attraverso il rapporto tra appropriazione e sfruttamento, come fa Moore, significa ignorare il tipo specifico di appropriazione alienata che emerge in età capitalistica. Il problema non è tanto l'appropriazione di lavoro non retribuito, quanto piuttosto la combinazione di natura espropriata e lavoro sfruttato: le crisi ecologiche propriamente dette non sono crisi di valore economico, che sorgono perché i quattro fattori a buon mercato stanno diventando costosi, ma si configurano come crisi «di interruzione e di distruzione delle condizioni di riproduzione ecologica e di sviluppo umano a spese delle future generazioni umane e delle specie viventi più in generale»<sup>100</sup>. E ancora, Foster accusa Moore di falsare il significato della filosofia marxiana e di occludere la possibilità per una critica ecologica ed economica coerente del capitalismo<sup>101</sup>. L'asprezza di questo giudizio è dovuta al fatto che, fondamentalmente, nella formulazione della legge del valore di Moore scompare il nucleo centrale della critica marxiana dell'economia politica, essendo ogni distinzione tra ricchezza e valore dissolta. Attingendo al lavoro di Emanuele Leonardi, specifichiamo che la ricchezza è un concetto che vale per ogni epoca storica e che si esprime attraverso *valori d'uso*, le cui fonti sono la natura e il lavoro; il valore, invece, è una categoria specifica del modo di produzione capitalistico, che si sostanzia in *valore di scambio* e la cui fonte è ascrivibile al lavoro sociale astratto<sup>102</sup>. Tuttavia, stando a Foster, l'analisi di Moore elimina queste distinzioni, perché la definizione della ricchezza di Marx viene presentata come base per una definizione del valore: diversamente dalla critica di Marx del processo di valorizzazione capitalistica, che riconosce che sotto il capitalismo

---

<sup>99</sup> «Ogni produzione è una appropriazione della natura da parte dell'individuo, entro e mediante una determinata forma di società» (K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, cit., p. 10).

<sup>100</sup> J.B. Foster, *Marx, Value and Nature*, cit.

<sup>101</sup> *Ibidem*.

<sup>102</sup> E. Leonardi, *Lavoro Natura Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita*, cit., pp. 34-35.

tutto il valore è la cristallizzazione del lavoro sociale astratto, Moore afferma che il valore è una specifica cristallizzazione delle fonti originarie della ricchezza, lavoro umano ed extra-umano. In questo modo – incalza Foster – Marx viene citato contro se stesso, nel senso che viene cancellata la distanza cruciale che lo separa dall'economia politica borghese: Marx individua la vera ricchezza nei valori d'uso, che sono «combinazioni di due elementi: materia fornita dalla natura e lavoro»<sup>103</sup>, per cui la natura è fonte di ricchezza tanto quanto il lavoro; al contrario, il sistema delle merci capitalistico, costruito attorno al valore di scambio, esclude la natura dalla generazione di valore: «Il materiale puramente naturale in quanto nessun lavoro umano è oggettivato in esso... non ha alcun valore [economico] nel capitalismo»<sup>104</sup>.

Tornando indietro, ossia all'accusa di dualismo indirizzata a Foster, quest'ultimo si difende affermando che Moore non è stato capace di comprendere che, all'interno di una prospettiva materialistico-dialettica, quale è quella della frattura metabolica, è impossibile analizzare il mondo in modo significativo se non attraverso l'uso dell'astrazione che isola temporaneamente, soltanto a fini di analisi, un momento all'interno di una totalità:

Non c'è contraddizione nel vedere la società come separata e irriducibile al sistema Terra nel suo insieme, e contemporaneamente come parte fondamentale di esso. Definire questo approccio "dualistico" è paragonabile a negare che il tuo cuore sia parte integrante del tuo corpo e un organo distinto con caratteristiche e funzioni uniche<sup>105</sup>.

Contestando la teoria della frattura metabolica, che insiste sulle relazioni dialettiche tra la società e la natura, Moore sembra auspicare il trascendimento di qualsiasi distinzione tra forze umane e non umane, tra soggetto e oggetto, tra parte e tutto, andando così a delineare un «mondo di infiniti fasci e imbrogli, in

---

<sup>103</sup> K. Marx, *Il Capitale: volume primo*, cit., p. 116.

<sup>104</sup> K. Marx, citato in J.B. Foster, *Marx, Value and Nature*, cit.

<sup>105</sup> J.B. Foster, *In Defense of Ecological Marxism: John Bellamy Foster responds to a critic*, in «Climate & Capitalism», <https://climateandcapitalism.com/2016/06/06/in-defense-of-ecological-marxism-john-bellamy-foster-responds-to-a-critic/>.

cui tutto è sullo stesso piano»<sup>106</sup>. La visione monistica di Moore è una rappresentazione unilaterale e parziale, che non contempla le sfumature di una realtà «molto più complessa, dinamica, mediata»<sup>107</sup>, in cui società e natura non possono essere considerate a prescindere dalle loro differenze costitutive e appiattite al livello di una identità immediata e indifferenziata. Questo perché, ad esempio, tracciare una linea di confine tra i fattori sociali che sono soggetti al controllo umano e i fattori naturali che esulano dal nostro campo di azione è di vitale importanza – spiega Foster – sia nell’individuazione delle responsabilità che nel tentativo di ridurre il rischio di recidive. Dunque, tentare di dare ragione delle attuali crisi ecologiche attraverso un’estensione della legge del valore capitalistica a tutta l’esistenza – come se l’intero problema del capitalismo potesse essere ricondotto all’appropriazione di lavoro non retribuito di natura umana ed extra umana – non appare una risposta esaustiva: la natura, in una concezione siffatta, racchiude la totalità della nostra esistenza materiale; tuttavia questa totalità, anziché ontologicamente piatta, è essenzialmente differenziata. Inoltre è stato Marx stesso, come si accennava poc’anzi, ad aver messo in guardia dalle conseguenze debilitanti che scaturiscono dall’eliminazione di qualsiasi distinzione tra il lavoro umano e il resto della natura, tra cui la tendenza degli intellettuali borghesi ad attribuire potere creativo soprannaturale al lavoro e ad estromettere i valori d’uso dal calcolo della generazione di valore nel capitalismo.

Ad ogni modo, lo scopo che ci si è prefissati non è quello di prendere parte per la prospettiva di Foster, certamente più aderente alla lettera dei testi marxiani, o per quella di Moore, nel suo sforzo di valicare la teoria del valore classica ed elaborare una nuova concezione del metabolismo. Si è cercato piuttosto di ricostruire filosoficamente i passaggi critici caratterizzanti il dibattito intorno al rapporto società-natura, mettendo in evidenza gli esiti, essenzialmente inconciliabili, cui approdano Foster e Moore a partire dall’analisi del concetto marxiano di *Stoffwechsel*. Di seguito si introdurrà una terza figura, quella di David Harvey, attraverso le cui opere si esplorerà un ulteriore aspetto delle questioni ecologiche sin qui affrontate e si metteranno in luce nuove contraddizioni con cui

---

<sup>106</sup> J.B. Foster – B. Napoletano – B. Clark – P. Urquijo Torres – M. McCall – J. Paneque-Gálvez, *Making Space In Critical Environmental Geography for the Metabolic Rift*, cit., p. 1816.

<sup>107</sup> *Ivi*, p. 1818.

il capitalismo è costretto a fare i conti, questa volta legate specificamente al problema dello spazio e dell'espansione geografica. La centralità del tema è segnalata efficacemente da Avallone, che nel rifarsi al ruolo strategico della frontiera nella filosofia di Moore sostiene che:

Esso [il capitale] è un progetto, una civiltà, un modo di organizzare e produrre la natura e la vita che tende all'espansione infinita nel tempo e nello spazio. Il capitale, come concetto ma anche come realtà storica, muove verso la creazione del mercato mondiale come un flusso, per il quale "ogni limite si presenta come un ostacolo da superare"<sup>108</sup>.

---

<sup>108</sup> G. Avallone, *La prospettiva dell'ecologia-mondo e la crisi del capitalismo*, cit., p. 11.

## TERZO CAPITOLO

### LA GEOGRAFIA DEL CAPITALE

#### 1. Il flusso del capitale e la distruzione creatrice sulla terra

Per la trattazione del problema spaziale del capitale si prenderanno in esame i testi di David Harvey, esperto conoscitore del pensiero marxiano ma anche ad ora il più citato geografo accademico a livello mondiale.

Anzitutto, alla stregua di Moore, Harvey rinviene nell'approccio di Foster alla questione ecologica un errore sistemico: pur ammirando il suo tentativo di presentare i problemi ambientali come connessi al modo di produzione specifico del capitalismo, Harvey accusa Foster di «concedere troppo alla retorica degli ambientalisti», calpestando inconsapevolmente un pericoloso terreno concettuale e facendo ricorso all'uso di metafore che «creano difficoltà politiche piuttosto che vantaggi per i socialisti»<sup>109</sup>. In particolare, Harvey fa riferimento all'opera *The Vulnerable Planet*, in cui Foster restituisce lo scenario di una catastrofe ambientale imminente che porterà alla distruzione del pianeta. Tuttavia – contesta Harvey – l'idea stessa che un «pianeta vulnerabile» sia minacciato è un segno di debolezza, che rischia di distogliere l'attenzione dalla comprensione di dinamiche più complesse che esigono di essere affrontate nella loro totalità. Per questo motivo, in *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, dove la relazione del capitale con la natura è inserita nel novero delle contraddizioni pericolose, Harvey si propone di dimostrare perché quella del capitalismo che va incontro ad una imminente crisi ambientale è una tesi «plausibile ma discutibile»<sup>110</sup>.

Coloro che, in passato, hanno avanzato previsioni sulla fine apocalittica della civiltà sono stati ripetutamente smentiti, in primo luogo perché – spiega Harvey – il capitale «ha una lunga storia di soluzioni alle sue difficoltà economiche, indipendentemente dal fatto che si riferiscano al suo uso di risorse naturali»<sup>111</sup>. La seconda motivazione che Harvey adduce in difesa della sterilità delle teorie

---

<sup>109</sup> D. Harvey, *Marxism, Metaphors, and Ecological Politics*, «Monthly Review» 49 (1998), <https://monthlyreview.org/1998/03/01/marxism-metaphors-and-ecological-politics/>.

<sup>110</sup> D. Harvey, *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Feltrinelli, Milano 2014, p. 245.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

catastrofiste è legata al fatto che la presunta natura in via di estinzione, che staremmo sfruttando ed esaurendo, sia integrata *in toto* nel sistema di circolazione e di accumulazione del capitale. A tal proposito, particolarmente suggestiva è l'immagine proposta da Harvey del capitale come «distruzione creatrice sulla terra»<sup>112</sup>, che ha prodotto a lungo andare una “seconda natura”, cioè una natura rimodellata dall'azione umana: la “prima natura” sembra ormai relegata in un lontano ricordo, essendo ogni angolo del globo, persino il più inospitale e remoto, stato segnato dall'impronta degli uomini e sottoposto all'intervento trasformativo di quelli. Negli ultimi tre secoli, in cui si è assistito all'ascesa del capitalismo, l'intensità e la diffusione della presenza umana sulla terra sono aumentate a dismisura, portando Harvey a sostenere che: «Tutto quanto la natura ci ha dato è stato da lungo tempo superato da ciò che l'uomo ha costruito; la geografia del capitalismo è sempre più autoprodotta»<sup>113</sup>.

È indubbio che Harvey, in linea con il pensiero marxiano precedentemente esposto, riconosca un certo margine di autonomia alla natura, che non è affatto un'entità passiva, bensì «un sistema alla ricerca perpetua di novità»<sup>114</sup>, recalcitrante ed imprevedibile. In ragione di ciò Harvey pensa che la materia non possa essere né creata né distrutta dall'azione dell'uomo, tuttavia la sua configurazione è suscettibile di venire modificata radicalmente. Si tratta di un'operazione del tutto spontanea, per cui gli organismi, esseri umani compresi, tendono a produrre una natura favorevole alla loro riproduzione. Quale forma specifica di attività umana, allora, il capitale fa la stessa cosa, «ma sempre di più in nome del capitale e non dell'umanità»<sup>115</sup>: da ciò risulta una natura che non solo evolve di moto proprio secondo meccanismi intimi e insondabili, ma che è anche costantemente ripasmata dal capitale in funzione del suo soddisfacimento e della sua sopravvivenza. In questo inarrestabile processo di distruzione creativa, i capitalisti, animati dalla brama di arricchirsi e devoti esclusivamente agli interessi del mercato, abbassano la natura alla stregua di una «impresa speculativa»<sup>116</sup> e la considerano sempre e solo in funzione dell'incremento del profitto. Una volta che questo accade – ammonisce Harvey –

---

<sup>112</sup> D. Harvey, *L'enigma del capitale*, Feltrinelli, Milano 2018, p. 188.

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 150.

<sup>114</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>115</sup> D. Harvey, *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, cit., p. 246.

<sup>116</sup> D. Harvey, *L'enigma del capitale*, cit., p. 191.

«l'ingegnerizzazione della relazione metabolica con la natura diventa un'attività autonoma rispetto ai bisogni umani»<sup>117</sup>, nel senso che la natura si trova a dover rispondere primariamente alle esigenze del sistema capitalistico ed a venire sussunta nella logica del plusvalore, allontanandosi sempre più dal soddisfacimento di bisogni personali concreti. Ricorrendo al lessico di Neil Smith, Harvey presenta la natura nei termini di una strategia di accumulazione, che è inglobata nel processo di valorizzazione capitalistica e che ricopre il ruolo di una stazione di rifornimento, ossia di un grande magazzino di potenziali valori d'uso, i quali vengono «monetizzati, capitalizzati, commercializzati e scambiati come merci»<sup>118</sup>.

Pertanto, avendo dimostrato l'impossibilità di pensare la natura indipendentemente dalla sua utilità economica e dal suo sfruttamento capitalistico, Harvey – contro la tendenza a credere che stiamo andando incontro ad un abisso irreversibile e ad attribuire eccessiva risonanza alla limitatezza delle risorse naturali – invita a porci in maniera differente, vale a dire a:

Interpretare noi stessi come immersi in un irrefrenabile flusso di processi vitali che possiamo influenzare individualmente e collettivamente con le nostre azioni, nello stesso momento in cui siamo profondamente influenzati da ogni sorta di eventi (alcuni auto-indotti) nel mondo in cui abitiamo<sup>119</sup>.

Il geografo americano sostiene a più riprese che il capitale non è un oggetto, ma un processo in continua espansione: il capitale è descritto come un flusso di valore che necessita di circolare senza interruzioni per non cessare di esistere. In quest'ottica, la relazione con la natura è intesa come intrinsecamente dialettica, per cui i comportamenti umani e il processo di evoluzione naturale, comprendente la produzione umana della natura stessa, si co-implicano in un'unità «dinamica e perpetuamente aperta»<sup>120</sup>. Prendendo esplicitamente le distanze da ogni concezione cartesiana del mondo, che vede il capitale e la natura come due entità distinte e che minaccia l'approssimarsi di una “vendetta

---

<sup>117</sup> D. Harvey, *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, cit., p. 247.

<sup>118</sup> *Ivi*, p. 149.

<sup>119</sup> D. Harvey, *Marxism, Metaphors, and Ecological Politics*, cit.

<sup>120</sup> D. Harvey, *L'enigma del capitale*, cit., p. 85.

della natura”, Harvey, con toni che sembrano richiamare quella che sarà l’ecologia-mondo di Moore, si fa portavoce di un modo di pensare alternativo, secondo cui «il capitale è un sistema ecologico che funziona ed evolve, entro il quale vengono costantemente prodotti e riprodotti sia la natura sia il capitale»<sup>121</sup>. Per scongiurare il rischio di porre troppa enfasi sui presunti limiti naturali puri, Harvey propone di costruire prospettive ambientaliste di stampo socialista sullo sfondo della metafora della “rete della vita”, puntando l’attenzione su come le nostre azioni si dispieghino attraverso la trama di interconnessioni che compongono il mondo vivente. Egli insiste infatti sulla necessità di percepire se stessi come soggetti immersi in una «totalità socioecologica»<sup>122</sup>, all’interno della quale sette sfere di attività fondamentali – tecnologie e forme organizzative, rapporti sociali, ordinamenti istituzionali e amministrativi, produzione e processi lavorativi, rapporti con la natura, riproduzione della vita quotidiana e della specie, “concezioni mentali del mondo” – sono inserite in un processo coevolutivo in perpetuo movimento. Le sfere suddette non sono tenute insieme da nessi di causa-effetto, ma sono tutte dialetticamente intrecciate tra di loro attraverso la circolazione e l’accumulazione del capitale, per cui, ad esempio, «le relazioni tra il capitale e il lavoro, come quelle tra il capitale e la natura, sono mediate dalle scelte delle tecnologie e delle forme organizzative»<sup>123</sup>. E ancora, Harvey sottolinea che non può esserci una sfera che domina su tutte le altre o che sia indipendente dalle altre, proprio perché ciascuna è soggetta a trasformazione continua, «sia in interazione con le altre sia attraverso una dinamica interna che genera incessanti novità nei rapporti umani»<sup>124</sup>.

Se una tale concezione del mondo, per cui il tutto si compone di parti che sono indissolubilmente correlate tra di loro, da un lato sembra negare l’eventualità di una crisi ambientale irreversibile e, per così dire, “finale”, dall’altro ammette la possibilità che una catena di conseguenze involontarie provochi effetti collaterali dirompenti. Benché, come si è detto, non sia rimasto nulla di puramente incontaminato nella seconda natura che ci circonda, i processi coevolutivi che stanno trasformando la geografia non sono interamente sotto il controllo del

---

<sup>121</sup> D. Harvey, *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, cit., p. 246.

<sup>122</sup> D. Harvey, *L’enigma del capitale*, cit., p. 135.

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 135.

capitale, e ancor meno delle persone, infatti «è noto da lungo tempo» – osserva Harvey – «che le attività umane possono produrre conseguenze ambientali involontarie di grande portata»<sup>125</sup>. Harvey riconosce che, certamente, la geografia storica del capitalismo è contraddistinta da una flessibilità straordinaria, motivo per cui sarebbe falso affermare che la relazione metabolica con la natura presenti limiti assoluti che in principio non possono essere aggirati. Al tempo stesso, però, ciò non vuol dire che tali limiti non siano ingenti e che li si possa superare senza passare attraverso una qualche forma di crisi ambientale generalizzata. Per lo stesso spirito di autoconservazione che, come si diceva, accomuna tutte le creature viventi, il capitale mira a produrre un paesaggio geografico favorevole alla sua riproduzione e alla sua ulteriore evoluzione: per assicurare il suo continuo fluire e per promuovere una crescita costante del profitto mediante l'abbattimento di ogni limite fisico, il capitale si muove in direzione della conquista dello spazio e della creazione di un mercato mondiale, tanto che «le innovazioni dedicate alla rimozione delle barriere spaziali [...] sono state importantissime nella storia del capitalismo e hanno trasformato quella stessa storia in una questione fondamentale geografica»<sup>126</sup>. Tuttavia, per quanto il capitale dimostri una presa straordinariamente pervasiva nel plasmare il mondo, la sua sfera d'azione non è assolutamente incondizionata. Questo perché, come si accennava, il paesaggio geografico creato dal capitalismo non è un prodotto puramente passivo: esso è reso instabile da pressioni tecniche, sociali e politiche che talvolta sfuggono ai progetti del capitale e che hanno ripercussioni nefaste sul suo incedere, provocando gravi cortocircuiti. Lo schema evidenziato da Harvey è il seguente:

Il capitalismo si sforza quindi continuamente di creare un paesaggio sociale e fisico a propria immagine e adatto alle proprie esigenze in un determinato momento, finendo per minare, scompaginare e perfino distruggere quel paesaggio in un momento successivo. Le contraddizioni interne del

---

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 85.

<sup>126</sup> D. Harvey, *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano 1997, p. 294.

capitalismo si esprimono attraverso l'inquieta formazione e riformazione dei paesaggi geografici<sup>127</sup>.

Nella sezione successiva, dove ci si propone di indagare la contraddizione tra fissità e movimento in cui il capitale ciclicamente trova ad imbattersi, si vedrà come il funzionamento stesso del modo di produzione capitalistico dia avvio ad una serie di complicazioni che, per essere risolte, richiedono l'ausilio di certe strategie spaziali, le quali a lungo andare non fanno che rivelarsi fallimentari.

## 2. Il problema dello *spatial fix*: il capitale tra fissità e movimento

La continuità della circolazione del capitale dipende dall'espansione del valore delle merci prodotte, tale per cui il valore delle merci prodotte alla fine di un processo deve essere maggiore del valore delle merci assorbite nella produzione. Questo perché nel sistema di produzione capitalistico, definito dal movimento denaro-merce-denaro, «il denaro viene utilizzato per acquistare merci allo scopo di combinarle nella produzione di una nuova merce che può essere venduta per l'investimento iniziale di denaro più un profitto»<sup>128</sup>. Daniel Turano, ad esempio, racchiude l'essenza del capitalismo nella dichiarazione secondo cui quella in cui viviamo «è una società di produzione generalizzata di beni, in altre parole cose prodotte per essere vendute sul mercato ricavandone un profitto»<sup>129</sup>. Il *focus* del problema risiede proprio nella produzione capitalistica di merci come fine a se stessa, che si traduce in un'ideologia della crescita che non tiene in considerazione alcuna le sue conseguenze ecologiche, sociali e geopolitiche. In questo sistema, animato dalla ricerca sconfinata del profitto, il rapporto tra bisogni umani e produzione finisce con l'invertirsi, nel senso che «invece di essere i bisogni a generare la produzione, è la produzione che deve suscitare i bisogni e i desideri»<sup>130</sup>. Da un'economia siffatta, finalizzata al guadagno (cioè alla massimizzazione del *surplus*) piuttosto che al bisogno, scaturisce un disallineamento tra domanda e offerta unito a una specifica tendenza alla

---

<sup>127</sup> D. Harvey, *Geografia del dominio. Capitalismo e produzione dello spazio*, ombre corte, Verona 2018, pp. 79-80.

<sup>128</sup> D. Harvey, *Geografia del dominio. Capitalismo e produzione dello spazio*, cit., pp. 46-47.

<sup>129</sup> D. Turano, *È troppo tardi per essere pessimisti. Come fermare la catastrofe ecologica imminente*, Alegre, Roma 2020, p. 146.

<sup>130</sup> *Ivi*, p. 153.

sovraccumulazione. Quest'ultima si manifesta tipicamente come una condizione in cui le eccedenze di capitale e di forza lavoro non possono più essere assorbite, ossia come una combinazione di capitale in eccesso alla ricerca di investimenti produttivi e forza lavoro in eccesso che richiede di essere impiegata in modo redditizio. Sorvolando su una serie di attenuanti, le potenziali conseguenze insite in un tale stato di sovraccumulazione includono, schematicamente, «svalutazione degli investimenti di capitale esistenti e delle materie prime in circolazione, pressione al ribasso sui salari o sull'occupazione e fuga di capitali»<sup>131</sup>. L'inverarsi della crisi, quindi, è iscritto nella tensione tra il bisogno di produrre e il bisogno di assorbire eccedenze di capitale e di forza lavoro: la produzione incessante genera eccedenze che sollevano continuamente la questione di come essere assorbite senza venire svalutate. Appurato ciò – prosegue Harvey – «se non devono seguire svalutazioni (e persino la distruzione) a livello di sistema del capitale e della forza lavoro, devono essere trovati modi per assorbire queste eccedenze»<sup>132</sup>, tra cui il ricorso ad una soluzione spaziale. L'obiettivo che ci si propone in questa sezione è specificamente quello di comprendere come il capitale si serva dello spazio quale strumento per far fronte ai suoi problemi di sovraccumulazione, infatti «la produzione, la riproduzione e la riconfigurazione dello spazio sono sempre state centrali per comprendere l'economia politica del capitalismo»<sup>133</sup>. A tal proposito Harvey conia il concetto di «*spatial fix*», per la cui analisi ci si servirà degli studi condotti da Michael Ekers e Scott Prudham<sup>134</sup>.

La teoria della fissazione spaziale di Harvey, che costituisce uno dei suoi contributi distintivi alla disamina del meccanismo di accumulazione capitalistica, è definita come «l'insaziabile spinta del capitalismo a risolvere le sue tendenze di crisi interne attraverso l'espansione geografica e la riorganizzazione spaziale»<sup>135</sup>. Per evitare fraintendimenti semplicistici, come prima mossa da

---

<sup>131</sup> M. Ekers – S. Prudham, *The Metabolism of Socioecological Fixes: Capital Switching, Spatial Fixes, and the Production of Nature*, «Annals of the American Association of Geographers» 107 (2017), p. 1375.

<sup>132</sup> D. Harvey, *The 'New' Imperialism: Accumulation by Dispossession*, «Socialist Register» 40 (2004), p. 63.

<sup>133</sup> D. Harvey, *Globalization and the "Spatial Fix"*, 2002, [https://publishup.uni-potsdam.de/opus4-ubp/frontdoor/deliver/index/docId/2251/file/gr2\\_01\\_Ess02.pdf](https://publishup.uni-potsdam.de/opus4-ubp/frontdoor/deliver/index/docId/2251/file/gr2_01_Ess02.pdf).

<sup>134</sup> In particolare, si farà riferimento a: M. Ekers – S. Prudham, *The Metabolism of Socioecological Fixes: Capital Switching, Spatial Fixes, and the Production of Nature*, cit.; M. Ekers – S. Prudham, *The Socioecological Fix: Fixed Capital, Metabolism, and Hegemony*, «Annals of the American Association of Geographers» 108 (2018).

<sup>135</sup> D. Harvey, *Globalization and the "Spatial Fix"*, cit.

compiere in direzione di un corretto approccio alla questione dello *spatial fix*, Harvey sottolinea la necessità di una chiarificazione intorno al significato del termine inglese “*fix*”, che si presta ad una duplice interpretazione: da un lato, esso sta ad indicare che una porzione del capitale totale viene, letteralmente, bloccata in un luogo particolare, vale a dire «“fissata” nella e sulla terra per un periodo relativamente lungo»<sup>136</sup>; ma *fix* vuol dire anche “aggiustamento” o “correzione” e rinvia, in senso metaforico, alla capacità di risolvere un problema riportando le cose alla loro funzionalità originaria. Considerato in quest’ultima accezione, lo *spatial fix* è da intendersi come una strategia per porre rimedio alle crisi di sovraccumulazione trovando, ad esempio, uno sbocco per il capitale in eccesso o un afflusso di manodopera e materie prime più economiche; al tempo stesso, però, la correzione messa in atto si rivela anche fissità, perché le disposizioni geografiche assumono talvolta forme durature e a lungo andare pericolosamente inerti. Tali disposizioni, infatti, assicurate nel terreno, seppur favoriscano il movimento complessivo del capitale, lo fanno a scapito della mobilità della porzione di capitale già bloccata, ragion per cui «la sostenibilità delle infrastrutture è a sua volta messa a rischio proprio dall’azione delle mobilità geografiche che esse facilitano»<sup>137</sup>. Pertanto, sebbene quella di affondare il capitale nell’ambiente costruito possa presentare una valida risposta all’eccesso di accumulo, essa pone nondimeno le basi per l’emergere delle crisi successive: non si tratta che di un circolo vizioso, in cui ciò che un tempo è una soluzione si tramuta poi nel sopraggiungere di un ulteriore ostacolo.

Il movimento spaziale del capitale si esprime in una combinazione di due momenti, l’uno “interno” e l’altro “esterno”<sup>138</sup>, che corrispondono, rispettivamente, a tendenze estensive (o espansive) e intensive (o riorganizzative e ristrutturanti):

L’accumulazione e l’espansione, insieme alla necessità di produrre e assorbire le eccedenze di forza lavoro e di capitale, creano in una regione delle pressioni che si riversano all’esterno

---

<sup>136</sup> D. Harvey, *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, cit., p. 155.

<sup>137</sup> D. Harvey, *Geografia del dominio. Capitalismo e produzione dello spazio*, cit., p. 79.

<sup>138</sup> M. Ekers – S. Prudham, *The Metabolism of Socioecological Fixes: Capital Switching, Spatial Fixes, and the Production of Nature*, cit., p. 1376.

(per esempio l'esportazione di capitali) o si trascinano verso l'interno (per esempio l'immigrazione)<sup>139</sup>.

Il momento esterno è riassumibile nell'idea che il disallineamento tra domanda e offerta, verificantesi in un mercato circoscritto territorialmente, potrebbe richiedere un allargamento dei confini in modo da liberare nuovi flussi di investimento. Se, cioè, in una data regione si verificano eccedenze di capitale e di forza lavoro che non possono essere assorbite internamente, queste ultime necessitano di essere inviate altrove al fine di trovare terreno fertile per la loro realizzazione redditizia, avviando una nuova produzione. Si tratta di quella che Glassman definisce «*low-road fix*»<sup>140</sup>, che consiste nel ricollocare gli investimenti in siti con costi di produzione inferiori e/o nell'esportare prodotti per i quali non c'è domanda sufficiente nel paese di produzione. Il risultato di un tale meccanismo di decentramento è una concorrenza internazionale sempre più agguerrita, riscontrabile nell'emergere di molteplici centri di accumulazione di capitale che competono sulla scena mondiale dinnanzi a forti correnti di sovraccumulazione. Perentoria è la conclusione cui perviene Harvey, secondo la quale:

L'effetto è quello di consentire l'accumulazione di capitale su scala mondiale per continuare la sua problematica traiettoria temporale attraverso aggiustamenti e riconfigurazioni geografiche continue e talvolta dirimpenti. Ma l'effetto è anche quello di proiettare e replicare le contraddizioni del capitale su un terreno geografico sempre più ampio<sup>141</sup>.

Il momento interno, invece, viene identificato con l'agglomerazione, la quale produce centralizzazione geografica. La «*high-road fix*»<sup>142</sup>, con le parole di Glassman, si riferisce a fissazioni spaziali che hanno carattere più *in situ*: esse sono chiamate a respingere il calo della redditività e le tendenze alla crisi

---

<sup>139</sup> D. Harvey, *Geografia del dominio. Capitalismo e produzione dello spazio*, cit., p. 74.

<sup>140</sup> J. Glassman, *Recovering from Crisis: The Case of Thailand's Spatial Fix*, «*Economic Geography*» 83 (2007), p. 352.

<sup>141</sup> D. Harvey, *Globalization and the "Spatial Fix"*, cit.

<sup>142</sup> J. Glassman, *Recovering from Crisis: The Case of Thailand's Spatial Fix*, cit., p. 352.

migliorando la capacità di assorbire investimenti e materie prime all'interno di un mercato esistente già consolidato a livello locale, sia esso delimitato entro i confini di Stati-nazione, regioni o città. Una dinamica chiave in questo senso implica l'investimento di capitale fisso nell'ambiente costruito, in modi che hanno l'effetto sia di assorbire il capitale in eccesso e alleviare la pressione dell'eccesso di accumulo, sia di migliorare l'infrastruttura spaziale della circolazione delle merci e della riproduzione sociale<sup>143</sup>.

In conclusione, si è visto che, per favorire la libera circolazione del capitale, è necessario che il valore venga immobilizzato nella terra in misura sempre crescente, così da abbattere ogni vincolo spaziale che si frapponga alla continuità del flusso. In un secondo momento, tuttavia, il valore incarnato diventa esso stesso la barriera da superare: per Harvey è esattamente a questo livello che si consuma il «*cuore del paradosso*»<sup>144</sup>, che si esprime nel meccanismo secondo cui il capitale si trova costretto dalla sua propria natura a costruire uno spazio fisso per dover, successivamente, distruggere quello spazio e svalutare gran parte del capitale *ivi* investito. Ciò che ne risulta, allora:

... non può che essere un'instabilità cronica delle configurazioni regionali e spaziali, una tensione all'interno della geografia dell'accumulazione tra fissità e movimento, tra il potere crescente di superare lo spazio e le strutture spaziali immobili necessarie a tale scopo<sup>145</sup>.

### **3. Accumulation by dispossession**

La dialettica contraddittoria tra la produzione continua di un certo spazio e l'immobilizzazione di un altro spazio è la logica a partire dalla quale descrivere la geografia storica del capitalismo. Di qui – fa notare Miguel Mellino<sup>146</sup> – l'invito di Harvey ad estendere il terreno del materialismo storico di Marx ed a considerare quest'ultimo come materialismo storico-geografico, perché solo in quest'ottica il

---

<sup>143</sup> M. Ekers – S. Prudham, *The Metabolism of Socioecological Fixes: Capital Switching, Spatial Fixes, and the Production of Nature*, cit., p. 1376.

<sup>144</sup> D. Harvey, *Geografia del dominio. Capitalismo e produzione dello spazio*, cit., p. 78.

<sup>145</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>146</sup> M. Mellino, *David Harvey e l'accumulazione per espropriazione*, in «Euronomade» (2014), <http://www.euronomade.info/?p=3244>.

marxismo può assumere in sé la completezza di una teoria capace di illuminare il funzionamento strutturale delle moderne società globalizzate. Harvey sostiene che «un ben fondato materialismo storico-geografico ci insegna che la globalizzazione è il prodotto di questi processi distintivi di produzione dello spazio sul suolo sotto il capitalismo»<sup>147</sup>: il capitale è sempre in movimento e gran parte del suo movimento è spaziale, dunque la questione non riguarda come la globalizzazione abbia influenzato la geografia, ma cosa, al contrario, i principi geografici possono svelare del fenomeno della globalizzazione, dei suoi successi e dei suoi fallimenti, delle sue forme specifiche di distruzione creativa. Difatti Harvey ammette esplicitamente di interpretare il tessuto socio-economico attuale sempre nei termini di una teoria della fissazione spaziale, proprio perché la globalizzazione non è che «la versione contemporanea della ricerca di lunga data e senza fine del capitalismo di una soluzione spaziale alle sue tendenze di crisi»<sup>148</sup>.

Rifacendosi agli studi di Harvey, due professori del Regno Unito, Louis Moreno e Hyun Bang Shin, hanno individuato il *leitmotiv* dei processi di globalizzazione neoliberista nell'espropriazione violenta della ricchezza comune e dei diritti associati a tale ricchezza, concludendo che: «La sintesi neoliberista di forza di mercato e potere statale, sotto la rubrica della globalizzazione, ha portato avanti l'imperativo categorico del capitalismo, ciò che Harvey ha sinteticamente denominato *accumulation by dispossession*»<sup>149</sup>. Con questa formula Harvey intende «la continuazione e la proliferazione di pratiche di accrescimento che Marx aveva designato come "primitive" o "originarie" durante l'ascesa del capitalismo»<sup>150</sup>, alludendo al carattere predatorio intrinseco al *modus operandi* capitalistico. Poiché dal punto di vista di Harvey è irragionevole continuare a definire le dinamiche attuali come "originarie" o "primitive", egli si propone di andare oltre la terminologia classica coniando il concetto di *accumulation by dispossession*, per meglio cogliere la centralità di cui tuttora godono quei fenomeni presentati nel *Capitale* come tipici dell'accumulazione originaria. Tra

---

<sup>147</sup> D. Harvey, *Globalization and the "Spatial Fix"*, cit.

<sup>148</sup> *Ibidem*.

<sup>149</sup> L. Moreno – H.B. Shin, *Introduction: The urban process under planetary accumulation by dispossession*, «City» 22 (2018), p. 79.

<sup>150</sup> D. Harvey, *Neoliberalism as Creative Destruction*, «Annals of the American Academy of Political and Social Science» 610 (2007), pp. 34-35.

questi, Harvey ricorda ad esempio: la mercificazione e la privatizzazione della terra; l'espulsione forzata delle popolazioni contadine; la conversione di diritti di proprietà in diritti esclusivi di proprietà privata; la soppressione dei diritti sui beni comuni; l'usura, il debito pubblico e il sistema creditizio. In questo senso, Harvey si discosta dal filone di pensiero che colloca definitivamente l'accumulazione basata sul saccheggio in un stadio lontano nel tempo, sostenendo invece che «tutte le caratteristiche menzionate da Marx sono rimaste fortemente presenti nella geografia storica del capitalismo», e che anzi «alcune di loro sono state messe a punto per svolgere un ruolo ancora più forte ora che in passato»<sup>151</sup>.

La traduzione italiana del termine “*dispossession*” – chiarisce Mellino – è resa efficacemente dall'espressione letterale “spossessamento” o “spoliazione”, che è un significante più generico e meno inflazionato di “espropriazione”<sup>152</sup>. Nell'accezione di Harvey, l'*accumulation by dispossession* si focalizza non tanto sull'oggetto dell'esproprio, quanto sulle modalità attraverso cui si compie l'esercizio dell'accumulazione: la “spoliazione” è intesa come atto di mera forza favorito dal rinnovato dominio della classe capitalistica, fatto risalire da Harvey alla metà degli anni Sessanta. Come osserva acutamente Mellino, infatti, la riformulazione dell'accumulazione originaria è funzionale non semplicemente a nominare diversamente la logica autoritaria ed estrattiva come costante della storia del capitalismo, ma soprattutto ad indicare «la ricostituzione di tale modalità come logica primaria dell'attuale comando capitalistico»<sup>153</sup>. Harvey specifica che l'accumulazione per spoliazione è onnipresente e che ha assunto storicamente una grande varietà di forme, dispiegandosi spesso in modo casuale e contingente. Tuttavia essa acquista singolare importanza e si rivela particolarmente utile soprattutto in epoca neoliberalista, in quanto svolge una funzione compensatoria di fronte ai problemi cronici di sovraccumulazione: Harvey afferma che l'accumulazione per spoliazione, pur essendo comune a tutte le fasi di sviluppo del capitalismo, «riprende con forza quando si verificano crisi

---

<sup>151</sup> D. Harvey, *The 'New' Imperialism: Accumulation by Dispossession*, cit., p. 74.

<sup>152</sup> M. Mellino, *David Harvey e l'accumulazione per espropriazione*, cit. Anche se – si fa notare l'incongruenza – lo stesso Mellino, che propone di tradurre “*dispossession*” con “spoliazione”, intitola poi il proprio articolo «David Harvey e l'accumulazione per espropriazione», probabilmente in virtù della maggiore diffusione del termine, che ne favorisce la comprensibilità.

<sup>153</sup> *Ibidem*.

di sovraccumulazione nella riproduzione espansa, quando sembra non esserci altra via d'uscita se non la svalutazione»<sup>154</sup>.

Nella sezione precedente si è rilevato che le correzioni spaziali rappresentano la risposta privilegiata alla formazione ricorrente di eccedenze di capitale e di forza lavoro, rivelandosi un espediente non solo non risolutivo, ma a lungo andare anche peggiorativo. In “*Spatial and Other ‘Fixes’ of Historical Capitalism*”<sup>155</sup>, l’economista Giovanni Arrighi spiega che Harvey prevede due possibili vie d'uscita da questa *impasse*: una è individuata nell'uso di mezzi finanziari, tanto che «il sistema creditizio e il capitale finanziario [...] sono stati le principali leve di predazione, frode e furto»<sup>156</sup>; l'altra si identifica con il ricorso a mezzi politici e militari per volgere la concorrenza internazionale a vantaggio degli Stati più potenti. Questi “altri mezzi”, presentati come il lato sinistro delle soluzioni spaziali alle crisi di sovraccumulazione, sono ciò che Harvey inserisce nella rubrica dell'accumulazione per spoliazione, che ha carattere redistributivo piuttosto che generativo, consistente nel «trasferire beni e incanalare ricchezza e reddito o dalla massa della popolazione verso le classi superiori o dai paesi vulnerabili a quelli più ricchi»<sup>157</sup>. Le tecniche di redistribuzione cui Harvey conferisce maggiore rilievo sono: I) la *privatizzazione*, ossia il trasferimento di beni dai regni pubblici ai domini privati governati dal capitale: servizi di assistenza sociale, istituzioni pubbliche, risorse naturali e forme culturali di vario genere sono stati tutti «privatizzati in una certa misura in tutto il mondo capitalista»<sup>158</sup>. A questo livello, Harvey fa risalire la causa del crescente esaurimento dei beni comuni globali (terra, aria, acqua) e del proliferare del degrado ambientale alla mercificazione generalizzata della natura; II) la *finanziarizzazione*, che, stimolata dalla deregolamentazione del sistema finanziario e caratterizzata da uno stile speculativo, è «la vera punta di diamante dell'accumulazione per spoliazione sulla scena mondiale»<sup>159</sup>; III) la *gestione e la manipolazione delle crisi sulla scena mondiale*, che mediante lo «scatto della trappola del debito»<sup>160</sup> ha comportato

---

<sup>154</sup> D. Harvey, *The 'New' Imperialism: Accumulation by Dispossession*, cit., p. 76.

<sup>155</sup> G. Arrighi, *Spatial and Other “Fixes” of Historical Capitalism*, «Journal of World-Systems Research» 10 (2003).

<sup>156</sup> D. Harvey, *The 'New' Imperialism: Accumulation by Dispossession*, cit., p. 74.

<sup>157</sup> D. Harvey, *Neoliberalism as Creative Destruction*, cit., p. 34.

<sup>158</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>159</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>160</sup> *Ibidem*.

deliberatamente l'inversione del flusso della ricchezza dai paesi poveri a quelli ricchi; IV) le *redistribuzioni statali*: gli interventi dello Stato, trasformatosi in un insieme di istituzioni neoliberiste, vengono a coincidere con una serie di schemi di privatizzazione e tagli alla spesa pubblica che, spacciandosi come progressisti, in realtà sortiscono l'unico effetto di «favorire ulteriormente la penetrazione dei processi e delle valorizzazioni di mercato in tutti gli aspetti del nostro mondo-della-vita»<sup>161</sup>.

Passati sinteticamente in rassegna i modi principali in cui si manifesta l'accumulazione per spoliazione quale forza motrice del neoliberismo<sup>162</sup>, si può concludere che l'intento di quest'ultimo si traduce sempre «in un sostegno sfacciato per il capitale finanziario e le élite capitaliste»<sup>163</sup>. Harvey si sforza dunque di squarciare il velo di apparenze menzognere sotto cui si cela lo spirito neoliberista, che nell'invocare la massima libertà individuale e di scambio non fa che acuire le disparità e la diseguaglianza sociale. A questo punto, Harvey avanza la proposta di una manovra d'azione orientata in direzione contraria rispetto alla logica predatoria assunta a legge dal modo di produzione capitalistico. Egli ripone fiducia nella possibilità che una migliore comprensione dei principi geografici favorisca l'incontro di una vasta gamma di movimenti di opposizione che, seppur frammentati e sviluppati in modo non uniforme, si uniscano per dare avvio di concerto ad una lotta collettiva e per costituire un ordine sociale alternativo. Harvey auspica, cioè, la formazione di un movimento anticapitalista globale e coerente, che persegua l'obiettivo fondamentale di «assumere il controllo sociale sulla produzione e la distribuzione delle eccedenze»<sup>164</sup>, in vista del bene comune. Per scongiurare il rischio di andare incontro a fallimento certo, Harvey insiste sul fatto che la teoria della coevoluzione (di cui si è detto nella prima sezione del capitolo) debba preparare

---

<sup>161</sup> D. Harvey, *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, cit., p. 249.

<sup>162</sup> La classificazione proposta da Harvey è risultata spesso problematica ed è stata oggetto di critica presso alcuni studiosi contemporanei. Tra questi, Daniel Bin sostiene che: «Non è chiaro perché Harvey faccia tali distinzioni e con quali elementi specifici, il che suggerisce una certa arbitrarietà». Ad esempio – prosegue Bin – non è chiaro perché Harvey distingua due elementi così organicamente collegati come la manipolazione delle crisi e la finanziarizzazione: le crisi, certamente, non sono solo di natura finanziaria, ma i principali esempi a cui Harvey attinge sono sempre legati al mondo della finanza. Si veda D. Bin, *So-called Accumulation by Dispossession*, «Critical Sociology» 44 (2018).

<sup>163</sup> D. Harvey, *L'enigma del capitale*, cit., p. 220.

<sup>164</sup> *Ivi*, p. 230.

la base per una «teoria corivoluzionaria»<sup>165</sup>: è necessario che vengano strette alleanze tra tutti coloro che lavorano nelle diverse sfere di attività, infatti il «trucco sta nel tenere il movimento politico in moto da una sfera di attività all'altra, secondo modalità che si rafforzano a vicenda»<sup>166</sup>. Ciò significa che, affinché la prassi rivoluzionaria abbia successo:

Il mondo attorno a noi, le nostre geografie, dovranno essere profondamente rimodellati, al pari dei nostri rapporti sociali, del rapporto con la natura e di tutte le altre sfere d'azione nel processo corivoluzionario<sup>167</sup>.

In quest'ottica, la battaglia per l'egualitarismo radicale, quale finalità ultima da proporsi, non può prescindere da una «riconcettualizzazione del rapporto con la natura»<sup>168</sup>, di modo che quest'ultima non venga ridotta a merce come tutte le altre e sussunta *in toto* nella logica della commercializzazione, ma sia riconosciuta come una «fonte pullulante di forme di vita» e «un'unica grande risorsa»<sup>169</sup>, rispetto alla quale abbiamo un'immensa responsabilità. Inoltre, l'affrancare la natura dalle catene in cui essa è tenuta imbrigliata dal giogo capitalistico non significa, semplicisticamente, «che le forze e i poteri naturali vengono guastati e distrutti al punto da diventare inutilizzabili per il capitale, ma ha un senso molto più profondo»<sup>170</sup>: in questione non c'è soltanto la liberazione della natura dalla sua relazione alienata con il capitale, ma anche, parallelamente con essa, la salvezza della nostra stessa specie e la riappropriazione a noi stessi della «capacità di essere umani in un modo diverso da quello che il capitale richiede e impone»<sup>171</sup>. Alla luce di ciò, Harvey ritiene che il movimento ambientalista possa rappresentare una seria minaccia al perpetuarsi del capitalismo, ma per farlo deve resistere alla tentazione di arrestarsi ad una presa di posizione parziale. Piuttosto, per essere efficace, esso è chiamato a compiere lo sforzo di acquisire una visione d'insieme delle dinamiche in cui il flusso del

---

<sup>165</sup> *Ibidem*.

<sup>166</sup> *Ibidem*.

<sup>167</sup> *Ivi*, p. 250.

<sup>168</sup> *Ivi*, p. 236.

<sup>169</sup> *Ibidem*.

<sup>170</sup> D. Harvey, *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, cit., p. 260.

<sup>171</sup> *Ibidem*.

capitale agisce, perché solo a questa condizione può prendere coscienza dell'urgenza di scardinare l'ordine economico vigente ed impegnarsi politicamente per una rivoluzione che sia veramente radicale, tenendo a mente che:

Sfidarlo [il capitale] significherebbe sfidare il funzionamento del motore economico del capitalismo stesso e negare l'applicabilità della razionalità economica del capitale alla vita sociale. Per questo il movimento ambientalista, quando va oltre una politica puramente cosmetica o migliorativa, deve diventare *anticapitale*<sup>172</sup>.

---

<sup>172</sup> *Ivi*, p. 251, corsivo mio.

## CONCLUSIONE

Si presenta ora l'opportunità di ripercorrere i passaggi salienti del presente lavoro, al fine di restituire in una prospettiva unitaria i risultati cui questo è pervenuto e fornire nuovi spunti di riflessione.

*In primis*, si è individuata la genesi del capitalismo nell'accumulazione originaria, basata sull'espropriazione violenta del contadino dal possesso del suolo e sulla separazione del lavoratore dai mezzi della sua produzione: è a questo stadio della storia che Marx riconduce la nascita del proletariato quale classe sociale. Conseguentemente, si è mostrato che il modo di produzione capitalistico, diversamente da quanto avveniva nel feudalesimo, contempla soltanto la possibilità di un tipo di rapporto reificato tra il lavoratore e la terra, privatizzata e inglobata nella logica di mercato. Si è approdati poi al concetto cruciale di *Stoffwechsel*, inteso come interazione metabolica eterna tra l'uomo e la natura mediata dal lavoro: attraverso la descrizione del processo lavorativo, che non può mai prescindere dalla considerazione del dato naturale, si è visto che Marx, a torto accusato di prometeismo, non sottovaluta affatto la funzione essenziale rivestita dalla natura.

Successivamente, attraverso gli studi condotti da Foster, si è avuto modo di approfondire l'influenza esercitata dalle scienze naturali – e, in particolare, dalle scoperte compiute in ambito chimico da Liebig – sul pensiero di Marx, il quale individua la causa dei problemi agricoli della propria epoca nell'esaurimento capitalistico del suolo a soli fini di lucro: il sistema economico capitalistico, la cui finalità precipua consiste nell'accrescimento del profitto *ad infinitum*, ha generato, con le parole di Marx, una frattura irreparabile nell'interscambio metabolico tra l'uomo e la natura. La teoria della frattura metabolica, inaugurata da Marx, è inoltre stata terreno di contesa tra Foster, che fornisce un'interpretazione dialettica del rapporto società-natura, e Moore, che propugna il superamento della prospettiva del *metabolic rift*, tacciata di dualismo, rivendicando, di contro, una visione monistica di quella che egli denomina "ecologia-mondo".

Si è giunti infine a prendere in esame le dinamiche geografiche del capitale, di cui Harvey offre l'immagine di un flusso in continua espansione: nella logica di accumulazione capitalistica, in cui tutti i confini naturali sono trattati come semplici barriere da superare, la conquista dello spazio, insieme con il tentativo

incessante di dominare la natura, è una condizione fondamentale per il perpetuarsi del capitalismo. Questa ideologia della crescita, come si è potuto constatare, costringe tuttavia il capitale a fare i conti con una serie di contraddizioni spaziali, riassumibili nella dinamica dello *spatial fix*. Quest'ultima è inoltre parte integrante delle strategie predatorie di spoliazione (*accumulation by dispossession*), di cui il capitale, soprattutto in epoca neoliberista, fa largo uso al fine di rimediare alle proprie crisi di sovraccumulazione.

Gli autori contemporanei di cui ci si è serviti nel corso della trattazione, prendendo tutti comunemente le mosse dall'opera di Marx, hanno dischiuso un ventaglio di prospettive eterogeneo sulla questione ecologica: l'articolazione della frattura metabolica da parte di Foster, l'ecologia-mondo presentata da Moore e la geografia del dominio descritta da Harvey hanno consentito, proprio in ragione della loro varietà, di gettare una luce di ampio raggio sulle dinamiche di quello che lo stesso Harvey definisce come «l'enigma del capitale»<sup>173</sup>. Se davvero si vuole, assumendo una postura autenticamente filosofica, affrontare il tema ecologico nella sua radicale complessità, infatti, bisogna necessariamente misurarsi con la difficoltà di comprendere il funzionamento del sistema economico attualmente dominante. Cimentarsi nell'impresa di risalire alle cause della crisi ecologica odierna, pertanto, significa prima di tutto impegnarsi in un'operazione di disvelamento delle logiche recondite del capitalismo, a partire dalle quali soltanto si potrà ragionare sulla possibilità concreta di una cura permanente al morbo da cui è affetta la Terra. Come anticipato da Marx, il modo di produzione capitalistico, essendo animato unicamente dal perseguimento della ricchezza, è costitutivamente inconciliabile con un trattamento sostenibile – a lungo termine, s'intende – della natura, il cui sfruttamento sistemico fornisce anzi carburante al motore della valorizzazione capitalistica.

È il momento di domandarsi, allora, se, come molti hanno sostenuto, il degrado ecologico possa essere interpretato come l'esito nefasto dell'impatto esercitato su scala globale dall'attività dell'uomo: secondo la suddetta argomentazione, comunemente nota come "Antropocene", una specie, quella umana, dominerebbe sulle altre assurgendo al ruolo di forza geologica, capace di alterare profondamente – nonché di stravolgere – l'assetto planetario. Tuttavia, prendere

---

<sup>173</sup> Di qui l'omonimo libro *L'enigma del capitale*.

coscienza dell'eccezionalismo umano accettando il fatto che l'azione antropica sia la causa primaria delle trasformazioni ambientali equivale anche – mettono in guardia Emanuele Leonardi e Alessandro Barbero – a «confermare per via catastrofica l'idea cartesiana degli uomini come “signori e possessori della natura”»<sup>174</sup>. L'ipotesi Antropocene, inoltre, è facilmente incline a trapassare dal piano analitico-descrittivo a quello prescrittivo-normativo: ammesso che viviamo nell'Antropocene, si può concludere logicamente che l'umanità sia “la guardiana della Terra” e dunque l'unica a poter decidere delle sorti del pianeta, la cui salvezza sarebbe suo esclusivo appannaggio.

Sulla scia di quanto detto sinora, l'alternativa Antropocene sembra soddisfare soltanto parzialmente gli obiettivi che ci si è prefissati. È indubbiamente vero, infatti, che la portata dell'influenza antropica sia sempre più incisiva, tuttavia il problema di fondo è legato non tanto alla specie umana genericamente intesa, quanto piuttosto al modo di produzione entro il quale l'umanità si muove e agisce. Per aspirare ad un ridimensionamento radicale degli effetti devastanti scaturiti dalle attività umane, allora, non ci si può limitare a fare appello all'efficacia di singoli interventi od alla bontà di virtù personali quali la sensibilità e la responsabilità individuale; piuttosto, è necessario anzitutto individuare il modello economico e sociale determinato all'interno del quale le attività umane si dispongono e si strutturano. E poiché il modello in questione è quello capitalistico, ne consegue che l'unica possibilità di riuscire a porre un freno definitivo ai cambiamenti climatici degli ultimi decenni è quella di intervenire sul cuore del dramma ecologico: sovvertire il modo di produzione capitalistico si rivela essere l'unica strada percorribile, perché è proprio con l'emergere di quello che il rapporto tra lavoro capitalisticamente organizzato e natura ha assunto la sua forma distruttiva. In definitiva il problema, con le parole di Moore, non è l'Antropocene, ma il “Capitalocene”<sup>175</sup>.

---

<sup>174</sup> E. Leonardi – A. Barbero, *Il sintomo-Antropocene*, introduzione a J.W. Moore, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, cit., p. 8.

<sup>175</sup> Come fanno presente Leonardi e Barbero, il termine “Capitalocene” è stato sviluppato in modo indipendente da Andreas Malm, Donna Haraway e Jason Moore. Per essere introdotti al tema, di cui si è fatto solo un accenno in questa sede, si rimanda a E. Leonardi – A. Barbero, *Il sintomo-Antropocene*, cit.



## BIBLIOGRAFIA

### OPERE:

AVALLONE G., *La prospettiva dell'ecologia-mondo e la crisi del capitalismo*, introduzione a Moore J.W., *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, ombre corte, Verona 2015.

FEUERBACH L., *Principi della filosofia dell'avvenire*, a cura di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1979.

FOSTER J.B., *Marx's Ecology. Materialism and nature*, Monthly Review Press, New York 2000.

FOSTER J.B., CLARK B. & YORK R., *The Ecological Rift: Capitalism's War on the Earth*, Monthly Review Press, New York 2010.

HARVEY D., *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano 1997.

HARVEY D., *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Feltrinelli, Milano 2014.

HARVEY D., *Geografia del dominio. Capitalismo e produzione dello spazio*, ombre corte, Verona 2018.

HARVEY D., *L'enigma del capitale*, Feltrinelli, Milano 2018.

HARVEY D., *Marx e la follia del capitale*, Feltrinelli, Milano 2018.

LEONARDI E. & BARBERO A., *Il sintomo-Antropocene*, introduzione a Moore J.W., *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, ombre corte, Verona 2015.

LEONARDI E., *Lavoro Natura Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita*, Orthotes, Napoli-Salerno 2017.

LOSURDO D., *Introduzione a Marx K. & Engels F., Manifesto del partito comunista*, Laterza, Bari 1999.

LUKÁCS G., *Storia e coscienza di classe*, SugarCo Edizioni, Milano 1991.

MARX K., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, a cura di E. Grillo, La Nuova Italia, Firenze 1968, vol. I.

MARX K., *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, a cura di N. Bobbio, Einaudi, Torino 2004.

MARX K., *Il Capitale: volume primo*, a cura di A. Macchioro e B. Maffi, UTET, Milano 2017.

MARX K., *Il Capitale: volume terzo*, a cura di A. Macchioro e B. Maffi, UTET, Milano 2017.

MARX K. & ENGELS F., a cura di F. Codino, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 2018.

MOORE J.W., *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, ombre corte, Verona 2015.

MOORE J.W., *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, ombre corte, Verona 2017.

SAITO K., *Marx's Ecosocialism, capital, nature and the unfinished critique of political economy*, Monthly Review Press, New York 2017.

SCHMIDT A., *Il concetto di natura in Marx*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2020.

TURANO D., *È troppo tardi per essere pessimisti. Come fermare la catastrofe ecologica imminente*, Alegre, Roma 2020.

#### **ARTICOLI:**

ARRIGHI G., *Spatial and Other "Fixes" of Historical Capitalism*, «Journal of World-Systems Research» 10 (2003): 527-539.

BALIBAR É., *Reflections on Gewalt*, «Historical Materialism» 17 (2009): 99-125.

BIN D., *So-called Accumulation by Dispossession*, «Critical Sociology» 44 (2018): 75-88.

DE ANGELIS M., *Marx and primitive accumulation: the continuous character of capital's «enclosures»*, «The Commoner» 2 (2001): 1-22.

EKERS M. & PRUDHAM S., *The Metabolism of Socioecological Fixes: Capital Switching, Spatial Fixes, and the Production of Nature*, «Annals of the American Association of Geographers» 107 (2017): 1370-1388.

EKERS M. & PRUDHAM S., *The Socioecological Fix: Fixed Capital, Metabolism, and Hegemony*, «Annals of the American Association of Geographers» 108 (2018): 17-34.

FOSTER J.B., *Marx's Grundrisse and the ecological contradictions of capitalism*, «Karl Marx's Grundrisse» 1 (2008): 93-106.

FOSTER J.B., *Marx and the Rift in the Universal Metabolism of Nature*, «Monthly Review» 65 (2013): 1-20.

FOSTER J.B., *Marxism In The Anthropocene: Dialectical Rift On The Left*, «International Critical Thought» 6 (2016): 1-20.

FOSTER J.B., *Marx, Value and Nature*, «Monthly Review» 70 (2018), <https://monthlyreview.org/2018/07/01/marx-value-and-nature/>.

FOSTER J.B., *In Defense of Ecological Marxism: John Bellamy Foster responds to a critic*, in «Climate & Capitalism», <https://climateandcapitalism.com/2016/06/06/in-defense-of-ecological-marxism-john-bellamy-foster-responds-to-a-critic/>.

FOSTER J.B., CLARK B. & HOLLEMAN H., *Capitalism and Robbery*, «Monthly Review» 71 (2019): 1-23.

FOSTER J.B. & CLARK B., *The Expropriation of Nature*, «Monthly Review» 69 (2018): 1-27.

FOSTER J.B., NAPOLETANO B., CLARK B., URQUIJO T., McCALL M. & PANEQUE-GÁLVEZ J., *Making Space In Critical Environmental Geography for the Metabolic Rift*, «Annals of the American Association of Geographers» 109 (2019): 1811-1828.

GLASSMAN J., *Recovering from Crisis: The Case of Thailand's Spatial Fix*, «Economic Geography» 83 (2007): 349-370.

HARVEY D., *Marxism, Metaphors, and Ecological Politics*, «Monthly Review» 49 (1998), <https://monthlyreview.org/1998/03/01/marxism-metaphors-and-ecological-politics/>.

HARVEY D., *Globalization and the "Spatial Fix"*, 2002, [https://publishup.uni-potsdam.de/opus4-ubp/frontdoor/deliver/index/docId/2251/file/gr2\\_01\\_Ess02.pdf](https://publishup.uni-potsdam.de/opus4-ubp/frontdoor/deliver/index/docId/2251/file/gr2_01_Ess02.pdf).

HARVEY D., *The 'New' Imperialism: Accumulation by Dispossession*, «Socialist Register» 40 (2004): 63-87.

HARVEY D., *Neoliberalism as Creative Destruction*, «Annals of the American Academy of Political and Social Science» 610 (2007): 22-44.

MELLINO M., *David Harvey e l'accumulazione per espropriazione*, in «Euronomade» (2014), <http://www.euronomade.info/?p=3244>.

MEZZADRA S., *The Topicality of Prehistory: A New Reading of Marx's Analysis of «So-called Primitive Accumulation»*, «Rethinking Marxism» 23 (2011): 302-321.

MOORE J.W., *Towards a Singular Metabolism: Epistemic Rifts and Environment-Making in the Capitalist World-Ecology*, «New Geographies» 6 (2014): 011-019.

MOORE J.W., *Transcending the metabolic rift: a theory of crises in the capitalist world-ecology*, «The Journal of Peasant Studies» 38 (2011): 1-46.

MORENO L. & SHIN H.B., *Introduction: The urban process under planetary accumulation by dispossession*, «City» 22 (2018): 78-87.

SAITO K., *The Emergence of Marx's Critique of Modern Agriculture*, «Monthly Review» 66 (2014): 25-46.